TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOL. III.

FIRENZE
PRESSO GIACOMO MORO
1846

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

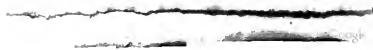
VOL. III.

FIRENZE

PRESSO GIACOMO MORO

1846.

TIMOLEONE

Digitized by Google

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI,

PROPUGNATOR MAGNANIMO DE' CORSI.

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragione parrà una mera stoltezza, a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia Tragedia a Voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben dritta d' altri tempi, d' altri popoli, o d' altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per Voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 settembre 1788.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO

Timoleone, figlio di Timodemo illustre cittadino di Corinto, ebbe nome di reputatissimo capitano, e di rigido osservatore della virtù. Timofane fratello di lui, pieno anch' esso di valore, ma più d' ambizione, maturava l'annientamento della libertà, ed era omai presso a stabilirsi sul trono. Voleva per altro dividerlo con Timoleone, di cui era tenerissimo: ma questi, ponendo innanzi a tutto i doveri di cittadino, non risparmiò nè preghiere nè minacce per rimuover Timofane dall' indegno proposto. Le quali cose fatalmente tornandogli vane, non dubitò nell' estremo frangente di anteporre la salute della patria a quella del fratello. La mano di certo Aruspice gli bastò per ucciderlo: di che poi si accorò talmente che, non valendo a sostenere nè i proprj rimorsi, nè i materni rimproveri, fu spesso in pensiero di darsi la morte.

Digitized by Google

PERSONAGGI

TIMOLEONE.

TIMOFANE.

DEMARISTA.

ECHILO.

SOLDATI DI TIMOFANE.

Scena, la casa di Timofane in Corinto.

Digitized by Google

TIMOLEONE

ATTO PRIMO

SCENA I.

TIMOFANE, ECHILO.

Timof. Echilo, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.
Ech. Sa il ciel, s'io t'amo! Dai primi anni nostri
Stretti s'eran fra noi tenaci nodi
D'amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov'io ti diedi
L'unica amata mia germana in sposa.
Oltre all'amor, di maraviglia forte
Preso m'hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleòne ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
Nè dei tu star privatamente oscuro:
Ma, di Corinto le più illustri teste

Veggio da te troncarsi; e orribil taccia
Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia
In udir ciò mi accora.

Timof. E duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,
Se a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch'altro poss'io ?
Gli stessi miei concittadini han fermo
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste;
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già; del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender sè, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

Ech. Confusïon, discordia, amor di parte,
E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti;
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.

Timof. Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra
S'io non recido, rinsanir pon l'altre?

De' più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è, che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D'ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;
Ma, se a ragion, chi le conculca tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?

Ech. E pochi
Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust' uom, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che sè stesso ei t'ama; e assai pur biasma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l'uso, è cosa,
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi;
Poter mal far; grande al mal fare invito.

Timof. Savio tu parli: ma se ardir bollente
Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea;
Per annullar la tirannia, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
Può la forza al ben far l'uom guasto trarre.

E. E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto

Fin virtuoso ognor fra noi l'adopri!

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE, ECHILO.

Dem. Figlio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga
Dolce pur m'è l'esserti madre. Il prode
Già della patria fosti: udir mi duole,
Per altra parte, in te suppor non dritte
Mire private: duolmi che in Corinto,
Anco a torto, abborrire un uom ti possa.
Ansia, pur troppo, io per te vivo.
Timof. O madre,
Men mi ameresti, se tu men temessi.
Incontro a gloria perigliosa io corro:
Ma tale è pur l'ufficio in noi discorde;
Temer tu donna, e imprender io.
Dem. Mi è grata
Questa tua audace militar fierezza;
Nè me privata cittadina io tengo;
Me, di due grandi madre, onde sol uno
Più che bastante fora a me far grande
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo,
Che a te veder Timoleone al fianco
D'accordo oprar col tuo valor suo senno.
Timof. Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me; ma il passeggero
Odio, che a nuove cose ognor tien dietro,

Niega addossarsi; e me frattanto ei lascia
Solo sudar nel periglioso aringo.

Ech. T'inganni in ciò; già tel diss'io: non lauda
Egli il tuo oprar; se il fesse, avresti meno
Nimici, assai.

Dem. Ben parlì; ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d'anni,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te? Dolcezza è in lui ben atta
A temprar tuo bollore. In me già veggo
Bieco volger lo sguardo orbate madri,
Orfani figli, e vedove dolenti;
In me, cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te: se a dritto uccidi,
Perchè ten biasma il fratel tuo? se a torto,
Perchè il fai tu? Loco a noi dia qui primo,
Non la più forza, la più gran virtude.
De' figli miei sulle terribili orme
Si pianga, sì, ma dai nemici in campo;
Di gioia esulti il cittadin sui vostri
Amati passi; e benedir me s'oda
D' esservi madre.

Timof. In campo, ove dà loco
Solo il valore, il loco a noi primiero
Demmo noi stessi: infra oziose mura
Di partita cittade, invidia armata
Di calunnie e di fraudi il loco primo,
A chi si aspetta, niega. A spegner questo
Mortifer'angue ognor, pur troppo! è forza,
Che breve pianto a più durevol gioia
Preceda; e gloria con incarco mista

N'abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,
Più merco io gloria, meno amor mi porti.
Dem. Invido vil pensiero in lui?...
Timof. Nol credo;
Ma pur...
Ech. Ma pur, niun' alta impresa a fine
Condur tu puoi, se caldamente ei teco
Senno e man non v' adopra.
Timof. Or, chi gliel vieta?
Mille fiate io nel pregai: ma sempre
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
Ma sturbator, nol soffro.
Dem. E fia, ch' io soffra,
Ch' ei d' un periglio tuo non entri a parte;
O che palma tu colga ov' ei non sia?
Echilo, a lui, deh, vanne; e a queste case,
Ch' ei più non stima or da gran tempo stanza
Di fratello e di madre, a noi lo traggi.
Convinceremlo, od egli noi; pur ch' oggi
Solo un pensiero, un fine, un voler solo,
A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

SCENA III.

DEMARISTA, TIMOFANE.

Timof. Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati
Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
Me sfugge. Udrai, come maligno adombri
Ogni disegno mio d' atri colori.
Dem. Timoleon la virtù viva è sempre.

Già tu non odi in biasmo tuo tal laude:
Madre a figliuol può d'altro figlio farla.
Nè giovi udir, perch' ei ti sfugga. Ei t' ama;
E ben tu il sai: col prematuro suo
Senno talora ei ricopria gli eccessi
De' tuoi bollenti troppo anni primieri;
Ei stesso elegger capitan ti fea
De'corintii cavalli: e ben rimembri
Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
Valor t'avea tropp' oltre co' tuoi spinto,
Ed intricato fra le argive lance:
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì? Con suo periglio grave,
Non serbò forse ei solo a' tuoi l'onore,
La vittoria a Corinto, a te la vita?

Timof. Madre, ingrato non son; tutto rammento.
Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:
Amo il fratel quanto la gloria: affronto
Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich' io? lo stesso
Ei non è più per me, da assai gran tempo.
I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
Di magistrati; ei, che gridando vammi
Di morte degno, in suon d' invidia, e d' ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
Crudel serbarmi, se m' insidia ei poscia

Più preziosa cosa assai; la fama?
Dem. Non creder pure che a malizia, o a caso
Egli opri. Udiamlo pria.
Timof. Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!
Sai, che il poter ch' ei già mi ottenne, or vuole
Tormi ei stesso; e che il dice?
Dem. Assai fia meglio,
Ch' ei teco il parta: egual valore è in voi;
Maggior, soffri ch' io 'l dica, è in lui prudenza:
Che non farete uniti? E qual mai tempra
Di governo, eccellente esser può tanto;
E qual di me più fortunata madre,
Se d'una gloria, e d'un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?
Timof. Madre, per me non resterà, tel giuro.

ATTO SECONDO

SCENA I.

TIMOFANE, ECHILO.

Ech. Timoleon giunge a momenti: ai soli
Tuoi preghi, e miei, mal s'arrendea; null'altro
Forza gli fe', che le materne istanze.
Timof. Ben so; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù: ma, se varranno,
Giunti all'oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì, che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.
Ech. Con quel di voi, ch'ultimo ascolto, parmi
Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.
D'amistade e di sangue a te congiunto,
Di riverenza e d'amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L'immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi deh! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh! non vogliate disdegnar ministri.
Timof. Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio
Timoleon venir: seco mi lascia,
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi
Da solo a sol più m'aprirà fors' egli.

Digitized by Google

SCENA II.

TIMOLEONE, TIMOFANE.

Timof. Fratello, al fin qui ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti
Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua
Voglia, al fratel ti riconducan oggi.
Tim. Timofane...
Timof. Che sento? or più non chiami
Fratello me? tel rechi forse ad onta?
Tim. D' una patria, d'un sangue, d'una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.
Timof. Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna?... In qual di noi l'ira primiera
Nascea? Che dico; ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
Tu primo fuor delle materne case
Il piè portasti: a rattenerti io forse
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All' ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,
Anzi certezza, accolsi, che sostegno
Io t' avrei nell' avversa: intanto andava

Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio gioioso stato...

Tim. Gioioso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
Da ch' io più non ti vidi, oltre ogni meta
Scorso hai lo studio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, gioioso stato?

Timof. Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m' hai tu dato di giustizia il brando?
Non mi ottenesti quel poter ch' io tengo,
De' miei servigj in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue
Sparso da un sol; giusto nomar quant' altro
Si dividono in molti?

Tim. Odi. — Cresciuti
Insiem noi, l'un l'altro appien conosce.
Ambizïon, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim' alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

Timof. Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita?

Tim. Quel mio dono
Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or, non far ch' io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi; nè Corinto un duce
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse

Fu creduto rimedio, (e d'ogni danno
Era il peggior) l'aver soldati in arme,
E perpetuo sovr'essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando
Cadeva in te; non m'imputar tal fallo.
Io nol negai; ch'onta era troppa il farmi
Del mio fratel più diffidente io stesso,
Che d'un concittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai,
E per la patria più: nè in cor mi entrava
Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.

Timof. Mio lustro? e che? non era il tuo fors'anco?
Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? e s'io l'ardir, tu il senno
Adopravam, di che temevi allora?

Tim. Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco
Ti stanno. — Oh! che di' tu? sordo non fosti
A' detti miei, dal fatal dì, che assunto
Eri a novello insolito comando? —
Cinto di guardie il già privato nostro
Albergo: uscirne con regale pompa
Superbo tu: sovra ogni aspetto sculta
Di timor mista indignazion: le soglie
Di questo ostel, già non più mio, da infami
Adulator tenersi: al ver sbandito
Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,
D'oro e di sangue sitibondi, in folla
Delator empii, e mercenaria gente,
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,

E silenzio, e terror... Ciò non vid' io?...
E (pur troppo!) nol veggo? Esser mai questo
Fero apparecchio orribile potea
Il mio corteggio, mai? Ne uscii, chè stanza
Di cittadin questa non era; e in core,
Più ch' ira ancor, di te pietà ne trassi,
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
Tuoi replicati falli assai gran tempo
Iva scusando io stesso; e grandi, e plebe
M' udian sovente asseverar, che farti
Non volevi tiranno. Ahi lasso! io vile,
Io per te fatto mentitore, io m' era
Della patria per te traditor quasi;
Ch' io conosceva appien tuo core. Io 'l feci
Per torti, ingrato, di periglio, e torre
Tant' onta a me; non per aprirti strada
A reo poter, ma per lasciartene una
Al pentimento.

Timof. E ad un tal fine intanto
Scegliesti in vece mia nuovi fratelli
Fra' miei più aperti aspri nemici...

Tim. Ho scelto
I pochi amici della patria in loro.
Non perch' io t' odio, perch' io lei molt' amo,
Son io con quelli; e per sospender forse
(Poichè distor tu non la vuoi) quell' alta
Vendetta giusta, che alla patria oppressa
Negar non può buon cittadino. I primi
Impeti regii in te frenar non volli;
Pur troppo errai: per risparmiarti l' onta,
Che a buon dritto spettavati, lasciai

Spander sangue innocente; o se pur reo,
Fuor d'ogni uso di legge da te sparso.
Troppo t'amai; troppo a te fui fratello,
Oltre il dover di cittadino. Accolsi
Lusinga in me, che gli odii, il rio sospetto,
E il vil terror, che a gara squarcian sempre
Il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce
Tiranno, a brani lacerando il tuo,
Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto
All'emendarti...Io ciò sperai; lo spero;
Sì, fratello; e tel chieggio; e di verace
Fraterno e in un cittadinesco pianto,
(Inusitata vista) oggi la gota
Rigar mi vedi; e supplichevol voce
D'uom, che per sè mai non tremò, tu ascolti.
È sorto alfine il dì; giungesti al punto
Intra tiranno e cittadin, da cui
O ti è forza arretrarti, o a me fratello
Cessar d'esser, per sempre.

Timof. Archida parla
In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA III.

DEMARISTA, TIMOLEONE, TIMOFANE.

Timof. Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l'alma alquanto...
Tim. Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia

A racquistarmi un vero mio fratello.
Dem. Voi, l'un l'altro v'amate: or perchè dunque
Sturbar vostra amistà?...
Timof. La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi...
Tim. Il desir suo,
Superbo troppo, e inver de' tempi degno;
Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.
Dem. Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?
Tim. Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo
Non fa d'alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d'impero assoluto,
Entro ogni core alligni! — E il tuo le schiudi,
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli e cittadini;
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina: in vera patria nati,
Qui ci allattasti; e ci crescesti ad essa:
E accenti tuoi fra queste mura or odo,
Convenïenti al labbro stolto appena
D'orïental dispotica reina?
Timof. Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
Odi, fallace sconsigliato zelo,
Come il fa sordo di natura al grido.
Dem. Ma, quante volte non ti udiva io stessa
Biasmar questa città? Guasti i costumi,

I magistrati compri...

Tim. Or di': m'udisti
A magistrati iniqui antepor mai
Compri soldati, ed assoluto sire?
Per l'onor vostro e mio, supporti, o madre,
Voglio innocente ancora; e te men tristo,
Che impetuoso. A che l'oprar tuo incauto
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenèbre tue.
N'hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadin, ti resta;
Generosissim' opra.

Timof. Ed è?

Dem. Per certo
Magnanim' opra fia, s'ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,
A lui l'addita.

Tim. Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll'abusarne, intero
Tu spontaneo il rinùnzia.

Timof. — A te il rinunzio,
Se il vuoi per te.

Tim. Tolto a chi l'hai? favella;
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo; nè me capace
Creder mai di viltà. S'altri il tenesse,
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,
Ch'io finor teco aperti mezzi...

Timof. Io penso,
Che tormi incarco, che dai più m'è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge

Creato m'ha; legge mi sfaccia, io cesso.
Tim. E di leggi tu parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?
Timof. Vuoi dunque inerme all'ira cieca espormi,
All' invidia, alla rabbia, alla vendetta
D'Archida, o d'altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?
Tim. Armato
Sii d' innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d'altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
D'Archida l' ira, ma il furor di tutti
Temi; — ed il mio.
Dem. Che ascolto? Oimè! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr' io vi traggo a pace? Ahi lassa!...
Timof. Madre,
Con lui ti lascio. Ei di tropp' ira caldo,
Meco per or contender mal potria. —
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

Tim. Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che più ch' Etna bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi

Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.
Dem. Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t'inganna.
Tim. Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorger vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro...
Dem. E ognora il sei; credilo...
Tim. Amar tu dunque
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim' atto...
Dem. A ritornar privato?
Tim. A tornar uomo,
E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch'io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr'aure: all'inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,

Digitized by Google

Dovuta pena; il prepotente oprare,
Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l'odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera, e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi...

Dem. Ah figlio!...
Tremar mi fai...

Tim. Tremo per voi sempr' io.
Di me pietà, di lui, di te, ti prenda.
A tale io son, ch' ogni sventura vostra
Più mia si fa: ma della patria a un tempo
Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,
Cittadino, fratello: augusti nomi!
Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova
Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;
E, Greca tu, m' intendi: — Al fero punto
D' esservi aperto, aspro mortal nemico,
Me vedi presso; or fe prestami dunque,
Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.

Dem. Oh! qual Dio parla in te?...Farò, ch'ei m'oda,
Il tuo fratello...

Tim. Ah! senza indugio, vanne,
E il persuadi tu. S' ei più non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,

Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi; con essi
Viver di pubblic' aura all' ombra lieta; —
O disunirli, e perderli per sempre.

—

ATTO TERZO

SCENA I.

DEMARISTA, ECHILO.

Ech. O madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.
Dem. Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol posso?
Ech. E che? non sai?...
Dem. Non so; narra.
Ech. Per mano
D'infami suoi satelliti, la vita
Ei toglie...
Dem. A chi?
Ech. Nel proprio sangue immerso
Archida giace; la vendetta è aperta;
Nella pubblica via svenato ei spira:
Nè gl'iniqui uccisor sen fuggon; stanno
Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni aiuto. Ogni uom che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
Umano, e solo cittadin, che desse
Agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui

L' emulator di sue virtù, l' amico
Intimo, il solo...
Dem. Ahi! che mi narri? Oh cielo!
Or più che pria lontana infra i miei figli
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.
Misera me!... Che mai farò?...
Ech. Ti volgi
Dov' è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalorati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v' abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello, e di Corinto basti:
Ma pur, s' ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon, fratello gli è; pur troppo
Congiunto e amico a lui son io: d' ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo...
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.
Dem. Che sento?
Ech. Io, cieco
Troppo finor su i vizii suoi nascenti,
Fui dall' empie arti sue tenuto a bada.
Benchè tardi, mi avveggo alfin ch' è l' ora,
Ch' io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.
Dem. Deh! l'udiam pria... Chi sa? forse!... Il tuo sde-
lo già non biasmo;... nè sì atroce fatto (gno
Difender oso;... ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto:
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,

Ch' empi, biasmati, ed impuniti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
Tal fu finora; il sai...

Ech. Donna, se l' odi,
Temo che udrai ragion più scellerata
Che non è il fatto.

Dem. Eccolo.

SCENA II.

TIMOFANE, DEMARISTA, ECHILO.

Dem. O figlio;... ahi lassa!...
Che festi, o figlio? A confermarti taccia
Di tiranno, tentare opra potevi
Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l' amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
Uscir ne debba?... Il tuo verace amico,
Echilo, anch' ei ne mormora: ne piange
La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
Disegni covi, e feri rischi affronti;
La benda, ond' era a tuo favor sì cieca,
Mi togli alfin tu stesso.

Timof. Onde l' immenso
Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?
D' amistade, o di sangue Archida forse
T' era stretto? Ben vedi, or del non tuo
Dolor ti duoli.

Dem. A me qual danno? Quanti
Tornar ten ponno...

Ech. E assai tornar glien denno.

Dem. E lieve danno il pubblic'odio nomi,
Quand'io teco il divido? e il tremar sempre
Una madre per te? d'altro mio figlio
L'odio acquistar per te? fra voi nemici
In eterno vedervi ?...

Timof. E voi pur odo,
Benchè non volgo, giudicar col volgo?
Tu co'tuoi detti, io colla mano imprendo
A cangiare il fratello. Archida avria,
Finch'ei spirava aure di vita, in lui
Contro me l'odio e l'ira ognor transfuso:
La miglior parte ei de'fraterni affetti,
Sì, m'usurpava. Alfin mi parve questo
Sol, fra'suoi tanti, il capital delitto.

Ech. Integro troppo, e cittadino, egli era;
Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
Che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleon? ch'Echilo resta?...Ahi folle!...
Deh! dove corri? Io già t'amava; e quanto,
Il sai: dritt'uomo io son; te tal credea:
E il fosti, sì, meco da prima; amico
Mi avesti, e t'ebbi... Astretti or sol di sangue
Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
Uom, che altamente si professa e giura
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io.

Timof. Di voi men lieve,
Non cangio in odio l'amor mio sì tosto.
Già v'ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari:
E a racquistare a me il fratel, l'amico,

Ogni mezzo terrò. Me non offende
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
Riguadagnarti, or ch'è l'ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già l'ho convinta,
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch'io non v'abbia a placare a un tempo tutti?...

Dem. Offesa io son, pel fratel tuo...

Ech. Che ascolto?
Tu inoffendibil per la patria sei?

Dem. Son madre...

Ech. Di Timofane.

Dem. D'entrambi...

Ech. No, di Timoleon madre non sei.

Dem. Tu l'odi?...Ahi lassa me!...

Timof. Lascia, ch'io solo
Primiero affronti del fratel lo sdegno,
Pria che tu l'oda. A te fia duro troppo
L'ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
Di trar costoro al parer mio: niun danno
È per tornarne a loro: e, suo malgrado,
Vo' che con me Timoleon divida
Il mio poter, che omai securo io tengo.
Da me, tu per te stessa, non dissenti:
Te non governa amor di patria cieco:
Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
Forse verranne a me il fratello; io il voglio
Convincer prima: a parte poscia in breve
Tu tornerai di nostra gioia.

Ech. Ah! ch'egli
Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
Ch'io mi t'arrenda... Or, di': s'ei non si piega,

Fermo sei di seguir tua folle impresa?
Pensaci; parla...

Dem. Echilo... Oimè,... ch'io sento
Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,
Ten priego; almen non muover passo omai,
Ch'io pria nol sappia.

Timof. A te il prometto: or vanne:
Nulla imprender vogl'io, senza il tuo assenso:
Vivi secura; io'l giuro. Ho in me certezza
D' annunziarti in breve interna pace,
Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA III.

Timofane, Echilo.

Ech. Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
Nol vincerai, come costei, già vinta
Da sua donnesca ambizïone.

Timof. I mezzi
Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

Ech. Or parli alfin; questo è linguaggio all'opre
Concorde appien. T'ho per men vile almeno,
Or che favelli, qual tiranno il debbe.
Or io, qual debbe un cittadin, favello.
Espressamente a rinunziarti io venni
L'amistà tua. Nè duole a me, che m'abbi
Deluso tu: se avessi io te deluso
Dorriami assai, ch'uom veritier son io.

Timof. Io non rompo così d'amistà santa
Gli alti vincoli antichi. — Echilo, m'odi. —
Mal tuo grado, convincer io ti posso.

Che in me non era ogni virtù mentita,
E che può unirsi al comandar drittura.
Se il mio pensier, di voler farmi primo,
Ti tacqui ognor, s'anco il negai, negarlo
Dovev' io a te; tu non mel creder mai.
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
Forse tu allor che mi ti festi amico,
Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
Ma, non men erri in questo dì, se cessi
D'esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

Ech. D'Archida dunque il sangue a me dovea
Manifestar l'atroce animo tuo,
Cui finor non conobbi? E fia pur vero,
Ch'empio tanto tu sii?... Ma, oh ciel! s'io cesso
D'esserti amico, a te rimango io pure
Ancor congiunto... Ah! sì; per la diletta
Mia suora, a te non vile; per que' figli
Teneri e cari, ond' ella ti fe' padre;
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
Poichè di te, di noi, non l' hai. Corinto
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
Breve pur troppo a te la gioia appresti,
A noi pianto lunghissimo. Deh! m'odi...
Mira, ch'io piango; e per te piango. — Ancora
Reo tant'oltre non sei, che ostacol nullo
Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temerne alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;
E atroce cor, quanto à ciò vuolsi, ah! forse
Non l' hai... Tu il vedi; come ad uom ti parlo;
Che in petto, parmi, ancor favilla alcuna

D' uman tu serbi. Dal cessar di amarti
All'abborrirti, è più d'un passo: ... e forte
Mi costa il farlo... A ciò, deh! non sforzarmi.
Timof. Ottimo sei; non fossi tu ingannato!
Non t'amo io men perciò. — Ma, venir veggio
Timoleone . . .

SCENA IV.

TIMOLEONE, ECHILO, TIMOFANE.

Timof. Una parola sola,
Deh! mi concedi, ch' io primier ti dica:
Drai tu poi . . .
Tim. Tiranno almen non vile
Credeva io te; ma vil, sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo! havvi tiranno al mondo
Di cor non vile? — All'uccisor sublime
D' ogni buon cittadino, arreco io stesso
Un dei migliori che rimangan: vive
Archida in me: delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira; in questa
Forte mia, fera, liberissim' alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.
Timof. Or, d'un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
Fratel, me l' hai; tu la ripiglia: armate
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
Porto; non vesto ancor timida maglia:

Securo io stommi, al par di te. — Che tardi?
Ferisci, su. L'odio, che in sen tu nutri
Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
Sfogalo tu: se il tuo giust'odio io merto,
Io non ti son fratello. — Il poter mio,
Niun uomo al mondo omai può tormel: solo
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.

Tim. No. non terrai tu la esecrabil possa;
Se non uccidi me. Già tu passeggi
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono
Per questo solo petto mio si sale:
Altra via qui non è.

Timof. Già mi v' seggo,
E illeso stai. La mia città, mie forze,
Tutto conosco; e già tropp'oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v'ha qui pari,
Altri che tu. Mi fora infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei;
Ma di te. il posso; e dove il vogli, io'l voglio.
Qui libertade popolar risorta
Non si vedrà. mel credi. A te par reo
Il governo d'un sol; ma, se quell'uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?
Quell'un. sii tu; de'miei delitti godi;
Corinto in te quant'io le tolsi acquisti;
Io pregierommi d'esserti secondo.

Tim. Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che nol saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,

Non insegnar tu servitù, nè regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator qui mai.

Timof. E venga il ferro traditore; e in petto
A me pur piombi: ma, finch'io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d'un sol: vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; queto l'interno stato;
Tremendo altrui, per l'eseguir più ratto;
Forte in sè stesso invidïato grande...

Tim. Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
Noti non sono? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l'Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;
Ivi fa l'uom men ch'uom; di qui sterpata,
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi. — Di te, che speri?
D'esser tu re dai tanti altri diverso?—
Già sei nemico, e lo sarai pur sempre,
D'ogni uom ch'ottimo sia; d'ogni virtude
Invidïoso sprezzator; temuto,
Adulato, abborrito; altrui noioso,
Insoffribile a te; di mercar laude
Avido ognor, ma convinto in te stesso,
Che esecrazion sol merti. In cor, tremante;
Mal securo nel volto; eterna preda

Di sospetto e paura; eterna sete
Di sangue e d'oro, sazietà non mai;
Privo di pace, che ad ogni uom tu togli;
Non d'amistà congiunto, nè di sangue
A persona del mondo; a infami schiavi
Non libero signor; primo di tutti,
E minor di ciascuno... Ah! trema; trema:
Tal tu sarai: se tal pur già non sei.

Ech. Ah! no; più caldi mai, nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libertade il Nume.
Già del furor che lui trasporta, ho pieno,
Invaso il petto. E tu, pur reggi, o crudo,
Alla immagine viva, e orribil tanto,
Dell'empia vita, in cui t'immergi?

Timof. — Ah! forse,
Voi dite il vero. — Ma non v'ha più detti,
E sien più forti, che dal mio proposto
Svolger possanmi omai. Buon cittadino
Più non poss'io tornare. A me di vita
Parte or s'è fatta, la immutabil, sola,
Alta mia voglia, di regnar... Fratello,
Tel dissi io già: corregger me sol puoi
Col ferro: invano ogni altro mezzo...

Tim. Ed io
A te il ridico: non avrai mai regno,
Se me tu pria non sveni.

Ech. E me con esso.
All'amistà, ch'ebbi per te, già sento
Viva in me sento, ed ardente, ed atroce
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno

Duro, acerbo, implacabile nemico;
Che prode amico vero sviscerato
Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,
Com' ei, fratello. — Io, del tiranno in faccia,
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la patria teco:
E se fia vana ogni nostr' opra, ad essa
Nè un sol momento sopravviver giuro.

Tim. Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico, e stretto
T'è ancor di sangue, che faran tanti altri
Oltraggiati da te?

Timof. Basta. — Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
Adopratevi omai per essa dunque,

SCENA V.

TIMOLEONE, ECHILO.

Tim. Ahi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com' io son certo
Di salvar la mia patria!

Ech. Ne' suoi
Mercenarii ei si affida; ei sa, che altr' armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

Tim. Con quest' ultimo eccidio, è ver ch'ei sparse
Terrore assai di sè; ma in mille doppi
L'odio ei si accrebbe; e non è tolto a tutti

L'animo, il core, e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto messo ai Micenèi
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai propri lacci suoi
Sarà, pur troppo!... Ah! se rimedio ancora!...
Ma tolto ei m' ha l' amico, e, più gran bene,
La libertà,...Ma pure...ei m' è fratello;
N' ho ancor pietà...Se alcun piegarlo alquanto...

Ech. Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo...

Tim. Udrammi anch'essa
Or per l' ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l' avanzo,
Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,
Perch' ei si cangi, d' intentato io lascio:
Preghi, terror, pianti, e minacce, e madre. —
Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,
Per cui sovra il suo capo si sospenda
Per ora in alto il ferro, e in un non n' abbia
La patria danno. A lui l' ufficio estremo
Di congiunti e di amici oggi rendiamo:
Ma, se non giova, cittadin siam noi; —
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

DEMARISTA, TIMOLEONE.

Tim. Del tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
Da ch'io più non ti vidi, Archida solo
Svenato cadde: il tuo garrir gran freno
Posto ha finora al tuo superbo figlio:
Or, certamente, rammollito, e affatto
Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero
Gl' inefficaci detti miei fraterni,
Le universali grida, il comun pianto,
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
Cocenti interni, al fin di madre il fanno
I virtuosi ed assoluti preghi.
Dem. ... Figlio, sa il ciel, s'io caldamente all' opra
Mi accingessi; ma scoglio havvi sì fermo
Quanto il cor di Timofane? Del regno
Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.
Io teco ancor qui favellando stava,
Ch' ei, lasciatine appena, a cruda morte
Archida por facea. Che valser detti,
Dopo tali opre? Invan parlai; persiste
Timofane vie più...Deh! tu, che umano

E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena:
Forse poi...

Tim. Donna, a me favelli?

Dem. Ahi lassa!...
E se non cedi, or che fia mai?...Deh! m' odi.
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
Feroce insana ambizïon lo tragga
A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
Troppo è diverso il suo: sangue già troppo
Versato egli ha, perchè securo starsi
Possa, s' ei si fa inerme: alla perduta
Fama è mestier ch' ei del poter soccorra:
Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,
Parmi ragion ch' io preghi; e tu, più lieve,
Prestarmi orecchio puoi. S' ei ne s' arrende,
Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
Fors' anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
Perdi...

Tim. Quai sensi infami! E nulla nomi
La patria? nulla l'onor mio? — Tu sei
Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,
Temi pel viver suo? — ma dimmi; e credi
Ch' ei viver possa, ove tiranno ei resti?

Dem. O ciel!... Vendetta ogni tuo detto spira.
Crudo al fratel tu sei, mentr' egli è tutto
Amor per te: mentr' egli vuol pur viva
La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo core; e lo splendor ch' ei diello
In guerra, or vuol che in pace anco maggiore
L' abbia da te. Ciò mi giurava...

Tim. E pieghi
Tu l'alma a detti (o sien fallaci, o veri)
Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io.
La patria viva è nelle sacre leggi;
Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella unïon de' non mai compri voti;
Nella incessante, universal, secura
Libertà vera, che ogni buon fa pari:
E, più che tutto, è della patria vita
L'abborrir sempre d'un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi; l'osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
Del figlio al par, d'ambizione iniqua
Rea sei convinta, a manifesti segni.
Più che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova: assai m'è chiaro.
Dem. È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
L'amor non so del sangue mio; che madre
Pur sempre io son... Fratel così tu fossi!
Tim. Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,
T'insegnin esse in libera cittade
Ciò ch'esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effeminato senso
Di cieca donna egli è, che l'onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata,
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira, dei figli per la patria morti

Allegrarsi; contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete,
Non di dolenti lagrime; e fastosa
Andarne più, qual di più figli è priva:
Donne son quelle, e cittadine, e madri.
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
Dirmi e sperar, ch' io mi v' arrenda? Al mio
Più inflessibil voler, ch' esser sai figlio
Di virtù, di', perchè non cedi? il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me, tu il taci?

Dem. Acquetati; m' ascolta...
E che non feci? e che non dissi?... Il sento,
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode...

Tim. No, madre, no; poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell' amor bollente
Della patria, che ardir presta ai men forti;
Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pure. Assai, mel credi,
Nel tuo volere e disvoler si affida
Or l' accorto Timofane: ei ben scerne
Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Il desio di regnare. In suon di sdegno
Minacciosa tuonar t' udia fors' egli?
Ti udia?...

Dem. Fin dove cimentarsi ardisce
Debil madre, l'osai; ma...

Tim. Greca madre,

Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
Colpa è di te. Quand' egli ai preghi, al pianto,
E alle ragioni resistea; tu stessa
Quinci sbandir (ch' ella è tua stanza questa)
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper; torgli,
Pria d' ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l' oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
E di Corinto legge, arbitra donna
D' ogni aver nostro or non ti fanno?
Dem. Io dirlo,
È ver, potea;... ma, s' ei...
Tim. Farlo, non dirlo:
E s' ei cotanto era già fatto iniquo
Da contender con te; strappato il crine,
Tu lagrimosa, in vedovile ammanto,
Lacera il volto e il sen, che non uscivi
Di questo ostel contaminato e tristo?
I tuoi nipoti teneri, e non rei
Del tirannico padre, al fianco trarti
Per man dovevi al tuo partirne; e teco
Lor madre trarne addolorata; ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua:
Ed appo me, presso il tuo vero figlio,
Te ricovrar con essi; e fra' suoi sgherri
Abbandonare a sè stesso il tiranno:
Dell' usurpato suo poter non rea
Altamente gridarti; e orribil taccia

Torti così d'esserne entrata a parte. —
Ciò fatto hai tu? Retto avrebb'egli a tanto?...
Certo ei sprezzò, che dispregiar dovea,
Lagrime imbelli, e femminil lamento.

Dem. Figlio,... temei... Deh! m'odi...

Tim. Udirti ei debbe...

Dem. Io paventai farlo più crudo, all'ira
Spingendolo: mi volsi, e ancor mi volgo
A te, cui danno può maggior tornarne;
A te...

Tim. Tu temi? Or, se il timor t'è guida,
Se il loco in te del patrio amor tien egli;
Sappi, che danno, irreparabil danno,
A lui sovrasta, e non a me; che solo,
Sol questo dì, se il vuoi salvar, ti avanza.

Dem. Che sento?... Oimè!...

Tim. Sì; questo dì, cadente
Già ver la notte... Amo il fratel; ma l'amo
D'amor dal tuo diverso; in cor ne piango,
Bench'io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v'amo... Omai non tremo
Più per Corinto;... per voi soli io tremo.
Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane... Deh! madre, ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita,
Per la sua vita ti prego. Sospesa
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l'ultrice spada: io solo
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo:
Io, che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io 'l serbo.

Tu del mio dir dunque fa senno; e credi
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d'un solo. — Ecco il tiranno. —
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOFANE.

Timof. Timoleon mi sfugge?
Dem. Ah figlio!...
Timof. E tanto
Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?
Dem. Oh cielo! al cor suoi detti m' eran morte...
Trema; un sol dì, questo sol dì, ti avanza...
T. Ch'io tremi? è tardi; or ch'io l'impresa ho tratta
A fine omai.
Dem. Quanto t' inganni!... Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti...
Timof. Mi hai tu sì a vil, che quant'io nego ai preghi,
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch' egli, assai: non lieve prova
Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte
So le lor trame; io so, che all' arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch' essi
Hanno i lor traditori: invan risposta
Aspettan da Micene; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m' è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.

Digitized by Google

A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur, mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta
Rabbia; ma volto hanno alla fraude il core?
Della lor fraude vittime cadranno.

Dem. Oimè!... sei tu sì snaturato forse,
Che il fratel tuo?...Crudele!...

Timof. Ei mi dà taccia
Di tiranno; ma pur, figlio, e fratello,
Più ch'ei non è, son io. Madre, tuttora
Darei mia vita, per salvar la sua:
Se lui dagli altri miei nemici io scerna,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli, or soli
Salvi ne andranno dalla intera strage,
Che sta per farsi...

Dem. Oh ciel! di nuove stragi
Parli tu ancora? Oimè! che fai? T'arresta;
Io tel comando. Ah, che in tuo danno io troppo
Tacqui finora! il condiscender molle
Rea pur mi fa; meco a ragion si accende
Timoleon di giusto sdegno...

Timof. È fisso
Irrevocabilmente il mio destino:
O regno, o morte. — Invan t'adiri; invano
Preghi, piangi, minacci. Uscì il comando
Di morte già; pel sol fratello io stommi,
Tremante omai; chè il militar furore
Mal può frenarsi. A te, d'entrambi madre,
Si aspetta il far ch'ogni consesso ei sfugga:
Deh! tutto in opra poni, perch'ei venga
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi

Io le sue trame: a lui le mie tu narra
Sol quanto è d'uopo a porlo in salvo. Io tremo,
Ch' ei non si ostini a voler irne al loco
Convenuto con Echilo: securi
Saran qui solo appieno...

Dem. E s' anco io valgo
A trarlo qui, misera me! quand' egli
La strage udrà,...forse,... oh terribil giorno!...
Ei di vendetta allora...

Timof. Ei può cangiarsi,
Quando vedrà ch' io risparmiar lo volli.
Ma svenarmi anco puote: e il faccia; ei solo
Il può: questa mia vita ei si ripigli,
Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,
Ch' io m' acquistai, ritormi? nè il può il cielo,
S' arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III.

ECHILO, DEMARISTA, TIMOFANE.

Ech. Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral, ch' io ti saetto, è il dirti
Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.

Dem. Ah! figlio,
Io non ti lascio... Al fianco tuo... T' arrendi?...
Deh! credi a quest'uom prode..Oh ciel!..che fai?..

Timof. Tutto ho d'acciar contra ogni strale il petto.
Intrepido, vi attendo.

Ech. — Odimi: teco
Non fui più schietto io mai: di cor ti parlo;
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto
Sii valente, non sei pur altro ch' uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinto di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella, che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.
Timof. Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui siete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse:

SCENA IV.

ECHILO, DEMARISTA.

Ech. Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei. —
Dem. Deh! corri, vola;
Timoleon qui traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
Deh! fa ch'ei sfugga intanto: ei sta in periglio...
Veglia sovr' esso... Io palpito... Qui il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte
Scenda; securo ei non sarebbe altrove.

Va; d'una madre abbi pietade; un figlio
Salvami: a far l'altro più mite io corro.

SCENA V.

ECHILO.

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
Ne' suoi detti s'ammanta?... Oh cielo!... E donde
Nel rio tiranno securtà pur tanta?
Fors' egli sa nostri disegni? siamo
Traditi or noi dai traditor suoi stessi?
Le inique trame di costui sa tutte
La madre; e più trema per l'altro? Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L'empio tiranno!... Ah! se ciò mai!... Si voli;
Salvisi il grande, in cui la patria è salva:
O, in un con lui, periam per essa tutti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Timoleone, Echilo.

Tim. Perchè qui trarmi, or che si annotta?
Ech. Ah! vieni:
La madre udrai...
Tim. Che udrò, ch'io già nol sappia?
Ech. Veder ti vuole, a te gran cose...
Tim. Unirti
Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?
Ech. Io? — Ciò che far m'elessi, or or l'udisti.
Sol che tu scampi! e salvo or sei.
Tim. Che parli?
Salvo, da che? Ti spiega.
Ech. A me perdona,
Se una cosa ti tacqui...
Tim. Ah! forse osasti?...
Ech. Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi
Sì dubbii accenti udía; timor sì vero
Scorgea per te nel suo cor palpitante;
Sì calde istanze ella men fea, che ad ogni
Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri
Pensai ch'alto periglio sovrastava,
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,

Che mai da loro a patto alcun spiccarti
Io non potrei, se a te il dicea.
Tim. Che sento?
A comune periglio osi tu schermo
Farmi d'infame ostello? Ah! mal cominci.
Ech. Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
Cotal principio: ma, te salvo io volli.
Tim. Or, che sai dunque tu?...qual è il periglio?...
Ech. Poco di certo io so; ma tutto io temo:
E mi vi sforza il baldanzoso volto
Del securo Timofane; e l'aspetto
Tremante della madre irresoluta.
Que' satelliti suoi, che dal nostr'oro
Compri, promesso avean spïar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi
Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco
Dell'adunanza nostra.
Tim. — Oh fatal giorno!...
Temuto dì! giunto sei tu? — Traditi,
Dubbio non v'ha, noi siamo...Oggi e il coraggio,
E il patrio amor, tutto addoppiar n'è d'uopo.
Forza a noi non fu mai d'alma più saldi
Mostrarci, ch'oggi; e, che peggio è, mostrarci
Finti, com'oggi, non fu forza mai.
Ech. Tosto volar l'avviso ai nostri io fea,
Ch'era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel! che a messo non sicuro forse
Io l'addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M'han fatto incauto.

Tim. Ogni uòm sottrar tu prima
Di me dovevi. E qual potea ventura
Miglior toccarmi? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desio, che morte? —
Misero me!... Perchè salvarmi? a quale
Dura vicenda resto?
Ech. In salvo or sei:
E dobbiam noi salvar la patria. S'oda
Demarista frattanto.
Tim. — Esperto appieno
Tiranno è già Timofane: ei sa tutte
Troncar le vie; d'ogni alma insignorirsi;
Spïar le menti; ad atterrire altrui
Quanto atterrito egli è.
Ech. Ma ancor ben tutto
Antiveder non sa.
Tim. Misero!...
Ech. Il volle;
Ei stesso il volle: ogni pietà m'ha tolta.
Oh ciel! chi sa?... forse or gli amici nostri...
Tim. Due di lor, de'più prodi, a noi da lungi
Vedea venirne; Ortagora, e Timéo:
Ma fei lor cenno di ritrarsi.
Ech. Errasti.
Che non li vidi anch'io!
Tim. Se a morte viensi,
Bastiam qui noi.
Ech. Troppi anco siam, se viensi
A sforzata vendetta, è ver; ma gli altri
Per lor mezzo avvisar poteansi forse.
Tim. Perchè nulla tacermi? Uscir fia'l meglio...

Ech. Vien gente, o parmi: odi tu?
Tim. L'odo; e i passi
Di donna son: forse è la madre.
Ech. È dessa.

SCENA II.

DEMARISTA, TIMOLEONE, ECHILO.

Dem. Ah figlio!...oh gioia!...Io ti riveggo, o figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
Pietoso ufficio! il mio figliuol riveggo...
E il debbo a te.
Tim. Gioia cotanta, or donde?
Forse hai tu infranto del tiranno il core?
La universal nobil sublime gioia
Di libertade pristina mi apporti? —
Ah, no! che ancor ti veggio in volto sculta
Regal superbia. Or, di che godi? Ahi folle!...
Dem. Di rivederti, d' abbracciarti io godo.
Più non sperava che i tuoi passi omai
Rivolgeresti alla mia stanza...
Tim. Stanza
D'inganno è questa, e di dolor, non tua;
O almen, non l'è di chi m'è madre. Or chiesto
M'hai forse qui, perch'io ten tragga? Vieni;
M'è assai gran palma il racquistar la madre;
Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio.
Dem. ... O figlio, ognor persisti
Duro così?...

Tim. Donna, persisti ognora
Di così picciol core? Altro hai che dirmi?
Dem. Dir ti vorrei: ma...
Tim. Tu non l'osi; il veggio.
Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto,
Col tuo silenzio.— E che? tu tremi?..Intendo:
Regina sei: sei di tiranno madre.
Nulla a me che risponderti rimane.
D'albergar qui, di qui morir sei degna.
Uopo non t'era a ciò chiamarmi: il sai
Ch'io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;
D'iniquo loco usciamo.
Dem. Ah! no... T'arresta...
Uscir non dei.
Tim. Lasciami: uscirne io voglio,
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
Ed onta, e strazii io voglio, anzi che serva
Veder Corinto... Echilo, andiam...
Ech. Corinto
Or qui ci vuol; non dei tu uscirne...
Dem. Uscirne
Omai non puoi.
Tim. Chi'l vieta a me?

SCENA III.

Timofane, Demarista, Timoleone,
Echilo.

Timof. Forse io.—
Forza, qual può fare a fratel fratello,

Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa ;
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre
D' averti salvo io renda grazie.
Tim. Hai dunque
Di nuova strage?... Ah! sì: nei torbidi occhi,
L'uccisïon recente ti si legge.
Ahi crudo tu!... — Mal di salvarmi festi.
Timof. In loco omai di securtà stiam tutti;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi.
Tim. — Pensa, deh! pensa,
Se ancor giovarti non possiam noi forse.
Timof. Sì; col v'arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l'esemplo.
Ech. D' obbedirti?
Tim. Noi primi?
Timof. Sì: poichè divider meco
Tu il nieghi il regno. A voi fors'io cedea,
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi
Schietti dovea...
Tim. La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude: aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t'era. Io, per tornarti
Cittadino, adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l'arte.
Ech. Ed io,
Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m'avresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d' ogni possanza

Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti
Guardarti ognor? — Men generosi fummo,
O siam, di te?

Timof. Dicestelo; e mercede
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder più l' ingratitudin vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioia
Del mio regno novello. — Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empii amici
L'estreme queste. A lor l'avviso vostro
Non perveniva, no: quel loco stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S'è fatto or già.

Tim. Che ascolto?

Ech. Oh ciel!...

Timof. Le audaci
Lettere vostre a'Micenèi son queste;
Ecco; ritornan già: chi le recava,
È spento anch'ei. Vuoi più? que'due, che intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortagora e Timèo, dovuta morte
Trovaro anch'essi. — Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda, e obbedïenza scorgi,
Sangue, e terror; null'altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me! Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,

Che a me nemici rimanete soli;
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.
Tim. E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora:
Nulla tu festi, se noi non uccidi.
Ech. Mai non sperar di riaverne amici.
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza...
Tim. Nè madre il può, qual io la veggio starsi
Tacita, e piena di superbia e d'onta.
Ech. A vil non n'abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai
Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.
Tim. Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m'hai tolto: io son per te cosperso
D'eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.
Timof. Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;
E l'obbedirmi.
Tim. — Hai risoluto dunque
Di non uccider noi?
Timof. Di non curarvi
Ho risoluto.
Tim. E regnerai?
Timof. Già regno.
Tim. Misero me! Tu il vuoi. Ch'io almen nol vegga.[1]
Ech. Muori tiranno, dunque.

1 *Si copre il volto col pallio.*

Dem. oh cielo! ah figlio!...
Timof. Ah traditore!...Io...moro...
Tim. A me quel ferro:
La patria è salva.
Ech. Ah! per la patria vivi.
Dem. Guardie, accorrete... 1 Al traditor...
Timof. No, madre...
Tim. Dammi quel ferro; in me...
Ech. No, mai...
Timof. Soldati,
Scostatevi; l'impongo:... omai più sangue
Versar non dessi.
Dem. Echilo pera...
Timof. In niuno
Si volgan l'armi;... espressamente io'l vieto...
Itene: il voglio. 2
Dem. E tu, crudel fratello,
Scellerato... Ma, oh ciel! tu piangi?...
Timof. Io volli
O scettro, o morte: ma salvarti a un tempo
Volli, o fratello... A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio, che già un dì scampommi:
Per te il morir m'era men duro...
Ech. Ei nacque
A te fratel, non io: soltanto ad esso
Spettava il cenno; il ferro a me spettava.
Dem. Barbari!...Voi, ch'ei trucidar non volle...
Timof. Deh! non gli far più omai rampogne, o madre.

1 *Accorrono i soldati.*
2 *I soldati si ritirano.*

Già in lui soverchio è il duolo; un mar di pianto,
Vedi, il ciglio gl'inonda. — Io ti perdono,
Fratello; e a me tu pur perdona... Io moro
Ammirator di tua virtù... Se impreso
Io non avessi a far... la patria... serva,...
Impreso avrei di liberarla:... è questa
D'ogni gloria...la prima...Eppur, ben veggio,
Non vi ti trasse amor di gloria insano;
Ottimo cuor di cittadin ti trasse
A svenare il fratello... A te la madre
Io raccomando...In lui, tu madre, un vero
Figliuol ravvisa,..e un uom...più che mortale.—

Tim. Ei muore! Ahi lasso me!... Madre, tu m'hai
Qui tratto a forza... O fratel mio, ben tosto
Ti seguirò.

Ech. Deh!...

Dem. Figlio!...

Tim. A che rimango?
Ai rimorsi,... alle lagrime... Già in petto
Le agitatrici furie orride sento...
Pace per me non v'ha più mai...

Ech. Deh! m'odi:
Gli aiuti primi all'egra patria almeno
Negar non dei...

Tim. Tormi d'ogni uomo agli occhi
Deggio; e del sole ognor sfuggir la luce..
Di duol morir, se non di ferro, io deggio.

Dem. Misera!..Oh ciel!che fo?Perduto ho un figlio..
E l'altro a me non resta...

Tim. Oh madre!...

Ech. Ah! vieni;

Togliamci a questa lagrimevol vista. —
Convincer dei, Timoleone, il mondo,
Che il fratel no, ma che il tiranno hai spento.

Digitized by Google

MEROPE

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

MONICA TOURNON ALFIERI

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a Lei, amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch'Ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspirava con tanta immensità: e benchè io in tenerissima età fossi allora, ho sempre nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: „ Chi mi ha tolto il mio figlio? Ah! „ io l'amava troppo: non lo vedrò mai più! „ e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, ch'Ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell'anima.

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da Lei, conservo

pur sempre per la mia dilettissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contraccambio, se Ella mi darà segno di averla gradita.

Siena, 27 Agosto 1783.

VITTORIO ALFIERI.

ARGOMENTO

Merope, vedova di Cresfonte, essendosi veduta massacrar sotto gli occhi e figli e marito, sottrasse alla strage l'ultimo di questi, chiamato Egisto, e mandollo in Arcadia a Cipsèlo suo padre. Frattanto Polifonte, fratello dell'estinto re, s'impadronia del soglio, costringea Merope a dargli mano di sposa, e mettea gran prezzo sulla testa d'Egisto. Cresciuto egli alla vendetta, comparve in Messene, sconosciuto a tutti, fingendosi l'uccisore di Egisto, e dimandandone la promessa mercede. La favola s'acquistò tal credito, che Merope stessa, sorprendendo il giovine mentre dormiva, stava per ucciderlo come assassino del figliuol suo, quando fu riconosciuto da certo vecchio confidente di Lei che la seguiva. Tutti allora si dettero a secondare l'inganno di Polifonte, sinchè, colla l'occasione di un solenne sacrifizio, lo misero a morte.

Digitized by Google

PERSONAGGI

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

POLIDORO.

SOLDATI.

POPOLO.

Scena, la Reggia di Messene.

MEROPE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MEROPE.

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tù non sei madre. — A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d'un Polifonte infame;
Dove sovr' esso io già regnai? d'un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista!)
Mi trucidò sugli occhi . . . Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch'io serbava alla vendetta, e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L' averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!...
Ecco or ben l'anno, che il segreto asilo,
Ch' ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell' infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d' Elide muove

Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deggio,
Per più martire, in me tener racchiusa
Sì fera doglia . . . Uno, in Messene intera,
Non ho che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre
A lagrimar degg'io... Se non ti sieguo,
Deh! perdona, o consorte: al comun figlio
Vissi finor; s'ei più non è... Ma, viene...
Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II.

POLIFONTE, MEROPE.

Pol. T'arresta.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti . . .
Mer. Io niuna udirne da te voglio . . .
Pol. O donna,
Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch'io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo.—
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?

Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non ben potea, soltanto
Perchè l'urna gliel dava. — Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
Qual si può far d'error guerriero ammenda,
Ch'io tutto dì teco non faccia?

Mer. Or, vuoi
Ch' io grazie a te renda pur anco espresse,
Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...

Pol. I figli? In vita
Uno ten resta...

Mer. Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così?... Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell' innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L' orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro! e tu, sol per pigliarmi a scherno,

Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vità salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l' iniqua
Tua man palpàsti... Ahi scellerato!...

Pol. Donna,
S' io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m'increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch'esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? Che giova un regno
A chi erede non ha?... Pur, poiché il figlio
Spento tu assevri, e il credo;... almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono....

Mer. Che ascolto! Di chi parli?

Pol. Di me parlo.

Mer. Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L' insanguinata destra ad orba madre
Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:

Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, a mi accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

Pol. Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri
In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.

Mer. Io?... Nulla...

Pol. Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
Vedrai, che forse il riavere...il...regno,
Men trista vita a te potria...

Mer. Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai;...
E abborro te....

Pol. Deh! Merope, mi ascolta. —
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.

Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò...

Mer. Tal era:
Non s'infinse ei, com'altri.

Pol. Ed io, vo'teco
Scendere all'arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch'io
Per te d'amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n'hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch'altri,
Mi hai tu costretto: ma d'un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s'anco il vuoi, fatale
A me, l'offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messenii il nome,
Per me, terror suona ai nimici: a grado
Mi fora or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
S'io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini; e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso:

Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messenii.

Mer. Ai buoni farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrïoso sei?
Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo
Giogo: nè gioia, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov'io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messenii, al mondo,
E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d'error trarti ben tosto
Spero che poco al mio vivere avanza.

SCENA III.

POLIFONTE.

— Accorta invan; sei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch' io'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo:
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero

Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D'alta vendetta. Or, quasi l'anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messenii il padre:
Nè altrimenti poss'io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

POLIFONTE,

SOLDATI.

Pol. Guardie, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II.

POLIFONTE, EGISTO.

Pol. Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per uomo di corrucci e sangue.
Egi. Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e forse d' innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch' io.
Pol. Di qual terra se' tu?
Egi. D' Elide.
Pol. Il nome?
Egi. Egisto.
Pol. Il padre?
Egi. Oscuro, ma non servo.
Pol. A che venivi?
Egi. Giovenil talento,

Vaghezza mi spingea.

Pol. Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

Egi. In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l'arte. —
Io m'era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando, per città diverse,
Quando oggi alfin qui m'avvïava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venia calcando, impazïente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand' ecco, a me di contro altr' uom venirne,
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà; sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi, e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile; » Ritratti,

„ O ch' io... „ mi grida. Ardo di sdegno allora:
„ Ritratti tu „ gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L'atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l' ira; io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal;... trafitto
Nel sangue ei giace.

Pol. Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

Egi. Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m' era.
Non uso al sangue, io m' avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea; prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com' era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch' io non fuggia, fui preso;
E qui m' han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

Pol. Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur, ch' abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura
L' aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid' onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s' uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell' ucciso il nome.
Egi. Me misero! s' egli è destin ch' io cada
Vittima qui d' involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m' incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d'avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angoscia mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire. — Ah! s' ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,
Che incorrotti costumi; ei, ch' alto esemplo
Di onesta vita, e vivo specchio m' era;
Or che dirà in udir, ch' io d' omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M' è più che morte duro.

Pol. Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch'io più certi,
Sì dell'ucciso, che di te, ritragga
Indizii, e lumi...

SCENA III.

MEROPE, POLIFONTE, EGISTO.

Pol. Merope?... Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai?...
Mer. La nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver, che ucciso,
Fu dianzi un uomo, e che nell' onda ei poscia
Dall' uccisor scagliato?...
Pol. È ver, pur troppo:
E l' uccisor n' era costui...
Mer. Che miro?...
Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggo!
Pol. Se del mio regno la quïete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.
Mer. È ver; l'aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...
Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.
Egi. Donna, e chi'l niega? Questo sangue a prima
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto

Stato sarei: poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch' altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava: il ferro,
Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

Mer. Era l' ucciso un giovinetto?

Egi. Ei pari
M' era di età.

Mer. Che sento?...

Pol. E par, ch' ei fosse
Non ben dritt' uom, se dice il ver costui.
Fuggia correndo per romito calle...

Egi. Anzi, or sovviemmi, ch' ei da pria celava
Col pallio il volto in parte...

Mer. Ei s' ascondeva?...
Fuggia?... — Ma tu, nol conoscevi?

Egi. Affatto
Stranier qui sono; ed ei (l' ho sempre innante)
Straniero anco mi parve;... anzi, era, al certo;
Ai panni almen, che d' Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.

Mer. Oh cielo!...
D' Elide?...

Egi. Sì; pari alle mie; ch' io sono
Pur d' Elide...

Mer. Tu sei?...

Pol. Ma, perchè tanto
Bramosa tu, sollecita?...
Mer. Che parli?...
Io sollecita?...
Pol. Parmi. — In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...
Mer. Chi sa qual fosse?...È ver..Non è ch'io prenda
Pensier di ciò...
Pol. Per me, s'io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D'ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale?...
Mer. In me,... fu... mera
Brama d'udire. — Eppur, men caso assai,
Ch'arte mi par, l'aver così dagli occhi
D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite
Ver l'uccisor, che tanto in sè securo
Stassi... Non so...
Egi. Timor m'indusse a trarre
Nell'onda il corpo; arte non fu; securo
Io sto, qual uom conscio a sè stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia, e tremante per l'ucciso....
Mer. Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son... Ma, gl'infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.
Egi. Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l'ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,

Ch'io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s'anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

Mer. Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur,... se a luce
L'ucciso, o il nome almeno...

Pol. Or, poichè nuova
Brama d'udir tai cose oggi ti prende;
Poich'io mi avveggio, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,
Nè so perchè...

Mer. Freno?... Che dici?... Io teco
Il lascio.

Pol. No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D'affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L'indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

Mer. E che?...

Pol. Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

SCENA IV.

MEROPE, EGISTO.

Egi. E men di lui saresti a me pietosa?

Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori?..: oimè!... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia...

Mer. Pur troppo
Io'l fui,...pur troppo!... ed or, chi sa?..—Respira
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
D'Elide è pure?

Egi. Ei di Messene è figlio.

Mer. Di Messene? che ascolto?

Egi. Io da bambino
Dir gliel'udiva.

Mer. È Polidoro il nome
Forse?...

Egi. Cefiso è il nome.

Mer. E l'età?...

Egi. Molta.

Mer. Oh ciel! — Ma pure il nome...E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...

Egi. No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

Mer. E di sì dolce
Vita chi'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

Egi. Ei spesso a me narrò, che interne
Dissensïon di questo regno a fuga

L'avean costretto; e che soverchia possa
D'alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue: onde ei tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!

Mer. Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

Egi. No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m'entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.

Mer. Oh ciel!.. Che parli?..—
Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno,..., e quei sembianti... Ei pare,
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l'ucciso era d'Elide.

Egi. Mel parve.

Mer. Ei s'ascondeva?

Egi. Sì.

Mer. Di cor?...

Egi. Superbo.

Mer. Di vesti?...

Egi. Abbiette.

Mer. Fuggitivo?...

Egi. Ratto,
Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Venia ver me.
Mer. Barbaro, e tu l'hai morto?
Egi. Uccider me volea.
Mer. Ti disse ei nulla
Morendo?
Egi. Io stetti un cotal po'sovr'esso,
Piangendo... Ei fra i singulti era di morte...
Mer. Ahi misero!...
Egi. ...Sovviemmi...or...sì;...che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce
Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.
Mer. La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l'uccidevi, e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Oimè!... Perduto...
Egi. Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu n'avesti
Balìa dal re, di me disponi; e n'abbi
Alta vendetta.— Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? — Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto;

Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma, forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egl' è innocente; il tristo
Io solo il son, deh! fanne in me vendetta.

Mer. — Ma, qual parlar! qual piangere!...Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?

Egi. Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

Mer. Oh ciel! de'figli?...

Egi. Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

Mer. — Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s'io'l miro, o l'odo,
A lagrimar son risospinta.

Egi. In core
Quale hai battaglia? Infra a te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l'ascolti?

Mer. Ahi lassa!
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo'fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:

E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

Egi. Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

Mer. Deh! basta;
Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch'io veritier ti trovi...
Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA V.

EGISTO.

...Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martiro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,

Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell' ucciso arrecare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
Che caro l'era: o a'suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se diceati vero
il tuo vecchio buon padre: „ I grandi mai
„ Non abbassarti a invidïar; son essi
„ Più infelici di noi. „ Vero è, pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
Si dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo:
E tutto sa: puniscami, s'io il merto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

POLIDORO.

Coll'alba io giungo: assai ventura io m'ebbi,
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo alfine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l'unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue: ma, compreso
Di ben altro terrore or torno... Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; sculta d'Alcide
Evvi l'impresa: in man l'ebb'io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto!... Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
E! or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?

Oh me infelice!... Or, che farò?... Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null'altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto?...Eppur, chi sa?..Fors'io m'inganno.
Forse...Ma come esser può mai?... La madre
Ne saprà forse... E se nol sa?... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...
Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun qui giunge;
Ascondiamci... Ma no; donna e che viene;...
E sola viene;... e parmi,...ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA II.

MEROPE, POLIDORO.

Polid. Regina
Mer. Oh! chi m'appella
Qui di tal nome omai?...Chi sei, buon vecchio?...
Ma che veggio? se'tu?... non m'inganno io?...
Polidoro?
Polid. Sì...
Mer. Parla: il figlio... Arrechi
A me tu vita,... o morte?
Polid. ...Al fin... pur...dunque
Io ti riveggo...Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.
Mer. Il figlio, dimmi...
Polid. Oh ciel!... — Parlar qui posso?

Mer. Il puoi per ora;
Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.
Polid. Oh tomba
Del miglior re, che fosse mai! Deh, possa
Io là spirar sovr'essa!
Mer. Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spïasti?
Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d'Elide; ed or l'anno,
Che ogni giorno io mi moro.
Polid. Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
Mai dunque?...
Mer. No... Ma tu?...
Polid. Trascorsa ho mezza
Grecia; all'antico fianco lena porse
L'amor, la speme, il gran desio: Cillene,
Olimpia, Pilo, Argo, Corinto, Sparta
Io visitai, con altre città molte;
Nè indizio pure ebbi di lui: l'ardente
Sua giovinezza; e i generosi spirti,
Chi sa fin dove lo spingeano! — Ah figlio!...
Troppa in te di vedere era la brama;
D'apprendere, d'andare: o degna prole
Del grande Alcide, il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava...

Mer. Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?
Polid. Degno? Oh ciel! più ardita
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi: e di persona
Sì ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto; e cor sì umano: —
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l'antica:
Mia consorte; in te solo anch'io viveva:
Ben altro a noi, che figlio... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
Eran sue voglie e generose, e giuste. —
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.
Mer. E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioia e di dolore. Oh cielo!... e quando
Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,
Degg'io saper tuoi pregi tanti, or mentre
Saper non posso ove ti aggiri?
Polid. Oh! quanta,
Qual pena m'era il non poterti mai,
Fuorch'ei vivea, far nulla intender d'esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti,
Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
E ch'io poscia il cercava.

Mer. Ah. segno infausto!
Ah, giunto mai tu non mi fossi!... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?
Pace?... Ah! non sai... Dubbii e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpébra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po'richiama
A quïete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg'io mendico andarsen solo,
Inesperto, in balìa di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami
Avvilito... Oimè misera!... Or lo veggiò
Di mar fremente infra l'onde mugghianti
Présso a morire; or di servil catèna
Carco le mani e i piè; dai rei sicarj
Ora assalito, e straziato, e ucciso...
Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto, che di ria fortuna
Provato ha stral, penso ch'è il figlio; e tremo
E il credo, e agghiaccio: e d'un martír non esco,
Se in un peggior non entro. — Il crederesti?
Un giovinetto, che del fiume in riva
Ieri in privata rissa ucciso caddë,
Poi fu nell'onda per timor scagliato
Dall'uccisor, turbò miei spirti; e ancora
Li turba. Era straniero...
Polid. Ucciso?... Ieri?...
Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

Digitized by Google

Mer. Ma che! tu tremi?
Dimmi,..forse il mio dubbio?..Oimè!..tu piangi?..
Impallidisci?... in piè ti reggi appena?...
Polid. —Misero me! che far degg'io? che dirle?...
Mer. Fra te che parli? A me parla.— Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! trammi
Di dubbio; su...
Polid. Parlar non posso;... e voce...
Mi manca,... e lena...
Mer. Inorridisco... Ardire
Già più non ho di chiederti... Ma, il voglio;
Sapere il vo'. Che più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
L'ucciso...
Polid. Io nulla so.
Mer. Parla; l'impongo.
Polid.... Donna,... conosci... questo... cinto?
Mer. Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!..
È di Cresfonte il cinto... Intendo...Io...manco...
Polid.... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v'ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.
Mer. ...Qual morte!... Oh rio destino!...
Ed io vivo?— Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?

Me servivi così? così l'amavi?... —
Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre... Ah no! più nol son... Morire...

Polid. Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Se il ciel, s'io colpa...

Mer. Ah! mel diceva il core...
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea:... Mai più tu nol vedrai...
Con sue picciole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo; oh ciel! parea
Quasi il sapesse, che per sempre ei m'era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odioso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo!...E agli occhi miei!... Per mano
D'un vile... Oimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

Polid. Ed io,... tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core... Eppur,... tacerlo
Tel poteva io?

Mer. Morire; altro non resta...

SCENA III.

Polifonte, Merope, Polidoro.

Pol. Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?
Mer. Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguìa tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell'altrui pianto, or godi: al fin del tutto
Orba mi vedi.
Pol. Ah! — Rimaneati dunque
Quel figlio, che negavi?
Mer. Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empi,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?
Pol. Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m'odo

Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m'ingannasti... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse... —
Ma, certa sei di tal novella? Ov'era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero?...Oh! non m'è nuovo affatto
Il tuo volto; mi pare...

Polid. A te son noto:
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand'altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch'io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L'unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l'ebb'io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado eranmi assai
Che ogni alto stato, e l'obbedir tiranno. —
Ahi lasso me, che con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de'miei re; ma, tal ch'io l'offro,

Questo mio tremolante capo, il prendi.

Pol. Pietà mi fai, non ira: assai ben festi
D'importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul. chè pur fu generosa l'opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,
Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui. — Pure il passato io voglio
Or del tutto obliïar... Ma, finta nuova
Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria...

Mer. Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;
Strazii, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va. Quei, che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

Pol. E fia ch'io'l creda?
Eri tu seco? di'. Come?...

Polid. Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid'io...

Pol. Ma come
Il sai tu dunque?

Polid. Ecco; il suo cinto è questo.
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
È del suo sangue; che in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d' Elide... Oh ciel!... così non fosse,
Com' è pur desso!

Mer. Il mio morir tra poco
Fe ten farà. — Ma tu, che qui t'infingi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui...

Pol. Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell'uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l'hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec'io?

Mer. Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell'uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora

Me rattenere in vita. Or fa, ch'io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba
Dell'inulto Cresfonte; ivi l'infida
Alma spirar fra mille strazii e mille
Fa ch'io 'l vegga: ed allora...

Pol. Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s'io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve...

Mer. Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile: null'altro
Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te...Ma, vero parli?...
Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell'uom feroce...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
Ferirlo; immerger mille volte io voglio
Entro quel cor lo stile... Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre...
L'udiva; eppur nell'onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte... Ed egli, or dianzi
A me il narrava; io l' ascoltava; e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l'ucciso, l'uccisor mi fea. —
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta

Digitized by Google

Io ne farò, qual non s'intese mai;
Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
L'atterrai tu?

Pol. Qual più ti piace, in breve,
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo
L'odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto
Possa il tuo sdegno saziarsi! io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo'per ora io più sturbarti, o donna:
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo.—
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l'abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV.

POLIDORO, MEROPE.

Polid. Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a'tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio...
Ch'io vendicar lo veggia, poi mi muoia.—
Vieni; ben senti; dal dolor, dall'ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.

Mer. —Purch'io la vegga!

Digitized by Google

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

EGISTO.

Imposto ha il re, ch'io qui l'attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qualch'egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper ch'io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell'ucciso mi sta. — S'io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti; per tornarti a pace
Ch'io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo!...Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso!...

SCENA II.

POLIDORO, EGISTO.

Polid. Par che Merope alquanto or si racqueti,

Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò...

Egi. Qual voce?...

Polid. Ivi i miei voti ...

Egi. Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...

Polid. Ivi mi giova
Versare il pianto...

Egi. Ah! non m'inganno; è il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh, volgi
Ver me, buon vecchio...

Polid. Oh! chi mi chiama?

Egi. Ah padre!...

Polid. Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero te!... Perduto sei.

Egi. Deh! lascia,
Ch' io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre, al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:
Troppo in lasciarti errai.

Polid. ...Per lo gran pianto...
Parlar... quasi... non posso... Oimè! t'ascondi...
Fuggi... Tu sei... — Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia?...

Egi. O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito... Ahi! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar, ch' io forse
Alla condanna di supplizio infame,

Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors'anco assolto, chè innocente a un tempo,
Benchè omicida, io sono... Oimè! qual figlio
In me ritrovi!

Polid. Oh inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier, che in riva?...

Egi. L'uccisi io, sì; ma in mia difesa, il giuro.

Polid. Oh fatal sorte!... Oh mie cure paterne!...
Deh, dimmi;... osserva, se nessun qui c'ode.

Egi. Per quanto io miri, alma non veggo: il passo
Onde là s'esce della reggia, è ingombro
Di guardie; ma son lungi; udir non ponno. —
Ma, e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?
Ecco, ai piè mi t'atterro: ah! già pria d'ora,
Pentito in core e ripentito, io piansi
D'averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert' io? Sì dolce
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s'io
Teco un dì torno a riveder miei Lari,
Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro... Oh ciel! l'amata
Madre, che fa?... piange di me;... ben l'odo;...
La veggio;... e piango...

Polid. Oh figlio!... Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

Egi. Or penso: es'uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dei;... se ravvisato?... Io tremo
Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch'io vi t'asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno

Mai ti scoprisse!... e s' ei sapesse a un tempo,
Ch'io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d'ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

Polid. Oh cielo!...
Merope stessa?... a te?... — Breve, ma pieno,
Saria mestier ch'io gli parlassi... Ahi lasso!...
Che fo?... che dirgli?... e che tacergli? — ascondi
Te stesso almeno per brev' ora...

Egi. Invano
Il tenterei: cercato io fora; imposto
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?...

Polid. Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell'unico suo figlio
Crede Merope te.

Egi. Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l'ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi?

Polid. Ma,... del suo figlio... l'uccisor... non sei.

Egi. Dunque?

Polid. Nol sei...

Egi. Che più? Tal mi crede ella:

Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi; e venga...
Polid. Ah no!... Del figlio
Priva non è.
Egi. Ma quel ch'io uccisi...—Io voglio
A ogni costo vederla; udirla:..
Polid. Ah!... Fuggi...
Egi. Nè il vo'; nè il posso.
Polid. O almen...
Egi. Ma s'io non sono...
Polid. Tu sei... quel figlio, ch'ella estinto piange.
Egi. Io? che mi narri? io son?... Non mi sei padre?
Sangue son io d'Alcide?
Polid. Oh ciel!... Deh, taci:
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.
Egi. O a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Celiso.
Polid. È Polidoro: Il nome
E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea?...Ma, oh cielo! intanto
L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi

Dire a Merope in tempo...

Egi. Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D'assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci?—Ed io, prole di Alcide,
Io, se v' ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vile
Tiranno?...

Polid. Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L' odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah! lascia;
Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò... Deh! s'io giungessi!...

Egi. Io veggio
Venir ver noi soldati...

Polid. Oimè! che miro?
Merope vien con Polifonte... Ahi lasso!...

Egi. E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

Polid. Che mai farò?...Statti al mio fianco, o figlio;..
Morire almeno in tua difesa io giuro.—

SCENA III.

POLIFONTE, MEROPE, EGISTO, POLIDORO,

POPOLO, SOLDATI.

Pol. Merope, in mano ecco a te do l'infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D'aspre catene; e a un sol tuo cenno, ei cada.
Mer. Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?
Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto
Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazii inauditi apprestategli: ei spiri
Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo
Piangere a calde lagrime: non ch' una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?
Egi. A te mi arrendo, o Merope: a una madre
Sì giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch'io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

Mer. Io?...Di pietà?...per te?...—Ma pur, que'detti
Sovra il mio cor d' ignota forza... — Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L' ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino;... e la mia;
Ch' io seguirolli in breve.

Pol. Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
E voi, Messenii, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d' un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

Egi. Ah! di Cresfonte all' ombra altra si debbe
Vittima omai.

Mer. Che parli? Andiam...

Polid. Deh!... Prego;
Indugia alquanto...Io vorrei dirti... Ah! m'odi...

Mer. Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode: or la tua fede forse
T' incresce? E che? dell' uccisor ti duole?...
Pietà ne senti?... Osi pregar, che il colpo?...

Polid. Io?..pietà?..no...Ma, tu sei madre...Arresta...

Udir più a lungo or da lui stesso dei
Cose assai del tuo figlio.

Pol. Costui dunque
Il conoscea?...

Mer. Che udir? — Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?
E non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?

Egi. Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato...

Polid. Un altro esser potrebbe
Simile a quello... E quell' ucciso... forse
Non era il figlio tuo...

Mer. Qual nuova ascolto
Iniqua fraude!... Ahi rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali?...

Pol. O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede?...

Mer. Dunque, se spento il vuoi davver, null'altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque
Del par si aggira il trucidato sposo:
Tosto ei si appaghi. A me quel ferro; io stessa,...
Io sì, svenarlo or di mia mano...

Egi. Il petto

Eccoti ignudo. Ahi madre!...
Polid. Arresta...
Mer. Muori.
Polid. Deh! ferma...
Pol. Osi tu tanto?
Mer. Iniquo...Oh vista!
Tu piangi, e tremi?...Ed io, ferir nol posso!...
Pol. Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.
Polid. Deh! per pietà...
Pol. Parla.
Mer. Ch'io 'l fera...
Polid. È questi...
Mer. Chi mai?
Pol. Su, svela...
Polid. È...il figlio mio.
Mer. Deh! come?...
Pol. Costui tuo figlio?
Egi. Ei mi fu padre.
Mer. Ei mente: —
Ma, s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori.
Polid. Ah! ferma...È il tuo figlio.
Egi. O madre...
Mer. Oh cielo!
Pol. Costui?...
Polid. Sei madre; salvalo.
Mer. Il mio figlio!...
Pol. Qual tradimento è questo? Olà, soldati...
Mer. Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;
Son madre ancor...
Pol. Soldati...

Mer. A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga...
Egi. O madre,
Fra mie braccia ti stringo!...
Pol. Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch'esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.
Mer. Infame tu... Ma salvo,
Finch'io respiro, è il figlio.
Polid. Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo; sol nacque
L'error da ciò. Messenii, a voi son noto;
Io spergiuro non sono...
Egi. E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de'suoi?...
Pol. Mente costui. Si uccida...
Mer. Me pria...No, mai...
Egi. Deh! mi si sciolga il braccio;
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.
Mer. Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...
Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo
Piego...Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte

Volevi, (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!...

Polid. Pensa, che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

Pol. — Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma, vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Chè il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana
Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze...

Egi. Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m'hai,
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi
Tosto svenar; minor fia 'l danno...

Mer. Ah! figlio,
Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte...
Pol. Adrasto,
Co'più de'tuoi quest'atrio sgombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;... ei tornerà... — Mi udisti... —

SCENA IV.

POLIFONTE, MEROPE, POLIDORO,
EGISTO,

GUARDIE.

Mer. Che mai gli disse?...Io tremo...Oh cielo!...
Pol. Donna,
Costui salvar null'altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S'anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio
A'tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.
Mer. Deh!... m'odi...
Pol. Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —

Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V.

MEROPE, POLIDORO, EGISTO,

GUARDIE NEL FONDO DELLA SCENA.

Mer. Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena
Credere il posso... E uccider io ti volli?
Io?... Ma nel cor ben mi sentia possente
Un ritegno inspiegabile... Ma quali
Duri patti a me il rendono?... Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.
Egi. Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo!...
Polid. Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or si t'è uopo, or, se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sacrificio tu fai: ma il fai pel figlio...
Mer. Che non farei per lui? Qual dubbio?...
Egi. Ah madre!...

Polid. Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S'ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo...

Egi. Ed io'l sarò.

Polid. Sì figlio... Ardisco
Nomarti ancora dell'usato nome...
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu. madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell'empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l'armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

Egi. Ah!... d'obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

Polid. Deh! taci. —
Donna, concèdi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio

Saprò di te. Ch'io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l'empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messenii. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l'amor di madre io sento;
Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga
Esperïenza: in me si creda.

Egi. Oh padre!...

Mer. Va dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI.

MEROPE, EGISTO.

Mer. Ch'io d'abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazii!...

Egi. O madre, a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

POLIFONTE,
SOLDATI.

Pol. Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De'Messenii concedi. Avviso a un tempo
Fa che si rechi a Merope, ch'io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II.

POLIFONTE.

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa, e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva? —

Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze
Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi... Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuzïali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch'or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

SCENA III.

MEROPE, EGISTO, POLIDORO,
POLIFONTE,

SOLDATI, POPOLO, SACERDOTI, VITTIMA.

Pol. — Vieni, o regina: che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimonii vogl'io, ch'ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

Mer.—Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi?...
Pol. Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti?—
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m'oda
Messene dunque. — Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov'anco
Gli avi miei m'appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a'suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi secura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch'ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui, ch'ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.
Mer. Eccolo, sì: questi è d'Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ahi traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?
Polid. O figlio, affrena

Il tuo furor...

Pol. Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d'innocente sangue l'empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch'or me venia
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisione: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L'ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto
Degg'io pur fare? — E voi, Messenii, or dianzi
Usi all'impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a sè medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;
Che ignaro appieno d'ogni pubblic'arte?...

Egi. Ignaro? io 'l son dell'arti tue; nol sono,
No, dell'arti d'Alcide: e prova farne
Saprei...

Polid. Deh! taci: a che inasprirlo? Il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

Pol. — Il vostro
Tacer, Messenii, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

Mer. — L'universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l'involontario oltraggio:
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

Pol. Or via...

Mer. Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.

Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll' eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest'arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

Egi. Misera madre!... Oh rio dolor!...Ma, trarre
Vogl' io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m' è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell' alto padre io pera.

Pol. Merope, omai questo indugiar soverchio
M' irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
Ch' io far per te, s' anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d' immolare ai Numi
La vittima.

Mer. ...Che fo?... Misera!...Oh giorno!...
Oh terribil momento!... La mia destra
Dunque... Ma, oh vista!... insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!... dove fuggo?... Ove son io?... Pietade,
Messenii...

Egi. Oh rabbia! E soffrirò?...

Polid. Deh! taci.

Già già il tiranno l' efferato sguardo
Su te...

Pol. Non più. Donna, una volta ancora
Te l' offro: ecco mia destra.

Mer. Oh ciel!... La mia...

Egi. Muori. 1 La destra a te dovuta, è questa.

Polid. Oh ardir!

Mer. Che veggio?

Egi. Muori. 2

Pol. Oh tradimento!
Soldati... Io moro...

Sol. È un traditor; si uccida.

Pop. Ah! no; si salvi; è il nostro re. 3

Mer. Il mio figlio
Egli è, vel giuro; è il vostro re...

Egi. Ben altra
Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure. 4

Mer. Messenii, ah! difendetelo...

Polid. Respiro...
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

Mer. Deh! riedi, o figlio... Ahi lassa me!...

Polid. Fra il sangue,
Io il seguo: avessi il giovenil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò. — Deh! figlio, m' odi:

1 *Strappa di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d' un colpo.*
2 *Raddoppia il colpo.*
3 *Il popolo si azzuffa co' soldati.*
4 *Si slancia fra i combattenti.*

Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo...

Egi. Al fin vincemmo.
Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empii soldati: Adrasto giace
Ma me svenato; i cittadini in folla
Crescon vie più...

Mer. Messenii; egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore?...

Polid. Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;
Io l' educai...

Egi. Messenii, a terra spento
(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

Pop. Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

Mer. Cresfonte in lui rivive...

Pop. Oh lieta speme!

Re nostro vero...

Polid. E degno re. Ch'io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

Pop. Eterna
Fe ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

Egi. D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,
Ch' io pur svenato, come costui, cada.

Polid. Deh! che non muoio in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

Mer. Vieni al mio seno, o figlio...
Ma oimè!... mi sento... dalla troppa... gioia...
Mancare...

Egi. Oh madre!... Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,
Messenii, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m' abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

MARIA STUARDA

ARGOMENTO

Maria Stuarda, figlia di Giacomo V Re di Scozia, ed erede del trono paterno, fu trasportata in Francia per cagione di guerre civili; e, rimasta vedova di Francesco II, lasciò quel paese per restituirsi alla patria. Quivi passata in seconde nozze con Arrigo Stuardo conte di Darnlei suo cugino, ed ebra per lui di tenerezza, non tardò a dargli titolo di Re, congiungendo negli atti pubblici al proprio il nome di lui. Ma pieno questi di crudeltà e d'ambizione, mal corrispose ai benefizj della regina, che, pentita della propria facilità, volle usare, ma indarno maggior riserva. Arrigo prese in odio tutti coloro, che godevano della confidenza di sua moglie; fra' quali Davide Rizio, musico italiano piuttosto vecchio, mentre cenava colla regina, fu sotto gli occhi di Lei crudelmente scannato. Tanta barbarie rivoltò del tutto l'animo di Maria. Succedette a Rizio ne' consigli di Lei Giacomo Hesburen conte di Bothvvel; e questo nuovo confidente la spinse al colmo delle disgrazie, se non dei delitti. Dopo una lunga divisione dal marito, colla l'occasione d'una lieve malattia per lui sofferta, riconciliossi la regina con esso; e, fattolo trasportare nel proprio palazzo, e quivi usandogli tutte le cure dell'amicizia, parevano terminati per sempre i ranco-

Digitized by Google

ri. Ma essendosi ella una cotal notte trattenuta fuor della reggia, saltò questa in aria per opera d'una mina, e vi trovò Arrigo fra le rovine la tomba. Quest'avvenimento è il soggetto della presente tragedia; per intender pienamente la quale, giova pur ricordarsi, che Maria sposò in terze nozze l'istesso Bothwel; che poco dopo fu da lui disgiunta, imprigionata, e, trascorsi molti anni di patimenti e di carcere, decapitata; che il figlio di lei Arrigo regnò sull'Inghilterra col nome di Giacomo I, e che poi gli Stuardi furono dal trono Inglese cacciati, e or qua or là si rifuggirono, finchè ultimamente si estinse in Roma la loro famiglia.

PERSONAGGI

MARIA.

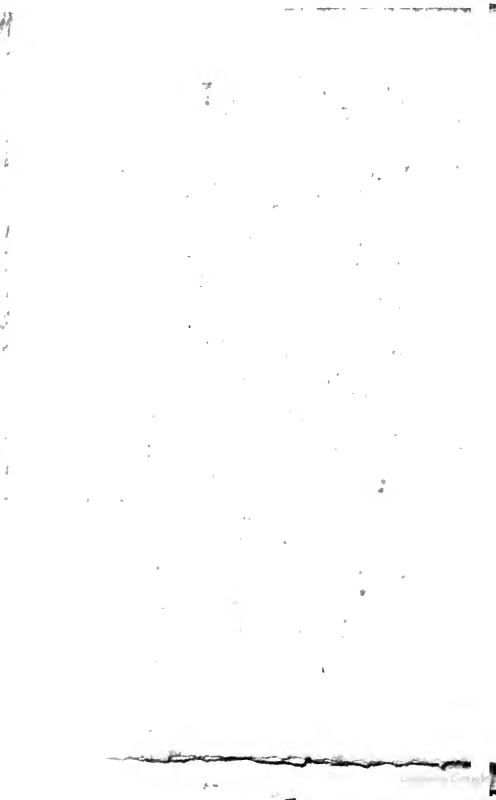
ARRIGO.

BOTUELLO.

ORMONDO.

LAMORRE.

Scena, la Reggia in Edimburgo.

Digitized by Google

MARIA STUARDA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MARIA, LAMORRE.

Lam. Se udire il vero osi, o regina, io l'oso
A te recar, poichè il tuo popol fido
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno
Fiamma, cui non son esca umani affetti,
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.
Mar. Non lieve impulso è la licenza vostra
(O sia da me concessa, o da voi tolta)
Alla licenza popolare. All'ombra
Santa de' templi, in securtà le mire
Vostre non sante crescono: svelati
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,
Io t'ascolto; favella.
Lam. A te sgradito,
Duolmene assai, son io; ma forse or posso
Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.

Queste lagrime mie finte non sono;
Non di timor fallaci figlie: il pianto
Questo è di tutti; e queste voci mie,
Son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome
Di Scozia tutta il chieggio; or dimmi: sei
Vedova, o sposa tu? Colui che hai posto
Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome
Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?
Mar. Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?
Amante e sposo ei nel mio core è sempre;
Ma, nel suo, chi 'l può dire?
Lam. Ei, da te lungi,
Tuoi veri sensi interpretar mal puote;
E men tu i suoi.
Mar. Lungi da me chi 'l tiene?
S' impon da corte ei volontario il bando.
Quante fiate al ritornarvi invito
Non gli fec' io? Pur dianzi ove ridotta
Morbo crudel mi avea di vita in fine,
Non che vedermi, intender del mio stato
Volea pur ei? Dell' amor mio quest' era
Premio, il miglior; taccio degli altri, e taccio,
Che, di vassallo mio, re vostro il feci,
E per gran tempo mio; che ai più possenti
Re di Europa negai per lui mia destra. —
Non rimembrar, far beneficii io soglio;
Ed obliar saprei fors' anche i tanti
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.
Lam. Da te in bando lo tien fredda accoglienza,
E susurrar di corte, e vili audaci

Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,
E l' esplorare, e l' auliche arti a mille,
Atte a scacciar, non ch'uom che re si nomi,
Ma qual più umile e sofferente fora.
Mar. E allor che a lui tutta ridea dintorno
Questa mia corte, altro il vid' io? Le faci
Ardeano ancor qui d' imeneo per noi,
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante
Volte il regal tiepido letto io poscia
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi
D' altezza troppa, ove per essa tolto
Era a me d' ogni ben l' unico, il sommo,
L' essere amando riamata! Eppure
Io, benchè lungi da soverchia e falsa
Opiniou di me, pur mi vedea
Di giovinezza e di beltade in fiore
Quanto altra il fosse; e d' amor vero accesa,
Che pregio era ben altro. Or, che n' ebb'io?
D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.
Largo al par del mio onore ei, che del suo,
Con empia man traea quel Rizio a morte;
Macchia eterna ad entrambi...
Lam. E che? nol desti
Or per anco all' obblio? Straniero vile,
In soverchio poter salito, ei spiacque
Al tuo consorte, e al popol tuo...
Mar. Ma farsi
Ei l' assassin dovea di un vil straniero?
Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,
Ch' io per colui d' iniqua fiamma ardessi?

Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,
Conoscitor degli uomini sagace,
Ministro esperto erami Rizio: in mezzo
Al parteggiar secura, per lui, stetti:
Vani, per lui, della instancabil mia
Aspra nemica Elisabetta i tanti
Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,
La mia destra ottenea con il mio scettro.
Nè disdegnava ei lo straniero vile,
Finchè per mezzo suo vedea da lungi
La corona, il superbo. Ei l' ebbe: e quale
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,
Fra securtà di sacre mense, in mezzo
A inermi donne, a me davanti, grave
Portando io il fianco del primiero pegno
D' amor già dolce, al tradimento ei viene:
E di quel vil, quanto innocente, sangue
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

Lam. Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?
Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,
S' odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo
A tua vendetta abbandonava poscia
Di tale impresa i complici: col sangue,
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo
D' Arrigo a tesser laudi: egli è minore
Del trono; or chi nol sa? Ch' ei t' è consorte,
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce
L' unico erede del tuo soglio. Un grave

Scandalo insorge dai privati vostri
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.
Fama è ch' oggi ei ritorna: altre fiate
Tornò; ma quindi ci ripartia più mesto,
E assai più fosca rimaneane l' aura
Della tua reggia poi. Deh! fa che invano
Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,
Nutre in sè questo regno. In mille opposte
Sette straziar, non professare, io veggo
Religïon, che giace. Ultimo danno
Fia la regal dissensïon; deh! il togli.
Senza velen di menzognera lingua,
Di cor verace, arditamente io parlo.

Mar. Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve
Dare all' anglo orator prima udïenza.
Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,
Ch' io di me stessa immemore non vivo
Sì, ch' altri or debba il mio dover membrarmi.
Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,
Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.
Oda ei (se il può) senza timor nè sdegno,
Questo parlar tuo libero, ch' io in prova
Di non colpevol coscïenza udiva.

SCENA II.

Maria.

Del volgo cieco instigator mendaci,
D' empia setta ministri, udrò sempr'io
Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,

Di quanti affanni seggon meco in trono,
È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza
Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore
Per me non torna il mio depresso soglio.

SCENA III.

MARIA, ORMONDO.

Orm. Regina, a te raffermator di pace,
E d' eterna amistà nunzio m' invia
Elisabetta; il cui possente aiuto
Ad ogni impresa tua t' offro in suo nome.
Mar. A prova io già l' amistà sua conobbi;
La mia per essa argomentar puoi quindi.
Orm. Perciò fidanza, e di pregarti ardire
Prendo io...
Mar. Di che?
Orm. Sai, ch' Imeneo finora
Stretta non l' ha de' lacci suoi; che il solo
Successor del suo regno è il figliuol tuo:
Per questo unico tuo sì dolce pegno,
Speme d' entrambi i regni, a noi non meno
Caro, che a te; dare all' obblio ti piaccia
Ogni rancor che in cor ti rimanesse
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza
Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve
Ten diparta il divorzio?...
Mar. E chi tal grido
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,

Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,
Ch' ebbi già un dì sì caldamente avversa
Alle mie nozze?

Orm. Del tuo onor gelosa,
Non di tua contentezza invida mai,
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale
Libero senno ella porgea consiglio
Amichevole, e franco. Ella ti stolse
Da nozze alquanto meno illustri forse,
Che doveano spettarsi a par tua donna;
Ma nulla più. Convinta appieno poscia
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta.

Mar. È ver: non ella in duri ceppi avvinto
Tenne Arrigo, ch' io scelto aveami sposo;
Sì che al regal mio talamo ei veniva
Fuggitivo dal carcere; e sua destra
Livida ancor de' mal portati ferri
Alla mia destra ei congiungea: non ella,
Entro il suo regno, in ben guardata torre,
Or, tuttavia, ritien del mio consorte
La madre a forza. Ella ben è, che sente
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;
Ch' io dal mio cor nol tolsi, e ch' io le altrui
Private cure investigar non seppi
Giammai; nè il so.

Orm. Nè l' indiscreto sguardo
Entro tua reggia Elisabetta inoltra
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.
Dirti m' è imposto in rispettoso modo,
Che un successor, sol uno, a doppio regno
Poco è, pur troppo; e ch' ella è incerta cosa,
E di temenza piena ognor, la vita
Di un sol fanciullo...

Mar. I generosi sensi
Del suo gran cor, già nel mio core han desto
Emuli sensi. In me la speme è viva
D' esser pur anco madre; e lei far lieta,
Lei che gioisce d' ogni gioia mia,
Di numerosa mia prole novella.
Ma, se larga d' aiuto a me non manco
Che di consiglio ell' è, questo mio regno,
Non che mia reggia, in tutta pace io spero
Veder fra breve.

Orm. Ad ottener tal pace,
Primo mezzo in suo nome osò proporti...

Mar. Ed è?

Orm. Non dubbio mezzo. Ella ti brama
Più mite alquanto in ver color, che il giogo
Di Roma sì, ma non il tuo s' han tolto.
Sudditi fidi al par degli altri tuoi,
E assai di forza e numero maggiori;
Uomini anch' essi, e figli tuoi non empj;
A cui sol reca oppressïon sì fera
Il lor creder diverso...

SCENA IV.

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO.

Mar. Oh! vieni; inoltra
Botuello il passo; odi incredibil cosa,
Che arreca a me, d' Elisabetta in nome,
Il britanno oratore. Ella mi vuole
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo
Sempre indiviso dal mio fianco brama;
E che fra noi segua il divorzio, teme.
Bot. Or chi sì falsa impression le diede
Della corona tua? qual perseguisti
Religïoso culto? e chi pur osa
Profferir oggi di divorzio il nome?
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...
Orm. Oggi ei ritorna?
Mar. Sì. Ben vedi; io prima
Di Elisabetta ogni desir prevengo.
Orm. Mendace fama nè ai re pur perdona:
Di romor falso apportatrice giunse
Alla regina mia; come già venne
A te di lei non men fallace il grido,
Che tua nemica te la pinse. Io nutro
(O men lusingo) alta speranza in core,
D' esser fra voi de' vostri sensi veri
Non odïoso interprete verace,
Finchè a te presso, col piacer d' entrambe,
Grata m' avrò quanto onorata stanza.
Mar. Malignamente spesso a mal ritorte

L' opre son di chi troppo in alto siede:
Finor palesi, e d' innocenza figlie,
Le mie non sdegnan testimon nessuno.
Per te sian note a Elisabetta: e intanto
Sì per lei che t' invia, che per te stesso,
Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

SCENA V.

MARIA, BOTUELLO.

Mar. Duro a soffrir! so di colei qual sia
L' animo, e l' odio; e ammetter pur mi è forza,
Ed onorarne il delatore. Or ella
Mi assal con arte nuova. A me consiglia
Il ben, perch' io nol faccia. Ella mi chiede
Che ai settatori io tolleranza accordi;
Brama dunque in suo cor ch' io li persegua.
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch' io errassi
Quanto da un re più puossi errar sul trono.
Coll' arti stesse sue schermir saprommi.
Sue finte brame or compiacendo, io voglio
Crucciar più sempre il suo maligno core.
Bot. Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.
Sia vero o finto il minacciar suo lungo
Di uscir del regno tuo, torglierne i mezzi
Parmi sen deggia, col vegliar sovr' esso.
Mar. Certo in me ricadrebbe una tal fuga.

La patria, il trono, il figlio, la consorte
Lasciar, per girne mendicando asilo;
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo
Ogni mio danno.

Bot. E tu ben pensi. Oh! fosse
Pur oggi il dì, che piena pace interna
Qui risorgesse! Alfin, poich' ei pur cede
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,
Sperar tu puoi.

Mar. Sì, men lusingo. Alfine,
Di sua passata ingratitudin vero,
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:
Io perdono a lui tutto, pur ch' io il vegga.

Bot. Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova
S' io felice ti vo'.

Mar. Quant' io ti deggia,
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,
Che i nemici di Rizio empii oltraggiaro,
Con la lor morte hai vendicato. In campo
Contro i ribelli aperti io t' ebbi scudo;
Contro gli occulti, assai più vili, io t' ebbi
Fido consiglio in corte. In un sapesti
Schernir d' Arrigo le imprudenti trame,
E rimembrar ch' era mio sposo Arrigo.

Bot. Fatal maneggio! Omai, deh più non sia
Qui d' uopo usarlo!

Mar. Ah! se mi ascolta, e crede
Arrigo all' amor mio, (ch' ei sol nol crede)
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,

Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte
Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,
Tu più d'ogni altro a mio favor potrai.

Bot. Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,
(Se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ARRIGO, LAMORRE.

Arr. Sì, tel ridico; ad ottener vendetta
De' miei nemici io vengo, o a queste mura
Io vengo a dar l' eterno addio.
Lam. Ben fai.
Ma lusingarti di felice evento,
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,
Ai manifesti replicati segni
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto
Dell' error che professi in cor tu sei:
Di tua crudel persecutrice setta,
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi
Le dolenti vestigia a te si fanno:
E il rio servaggio pur di Roma imbelle
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.
La prima è questa, pur troppo! e la sola
Cagion terribil d' ogni tua sventura.
Arr. Più che convinto io son, ch' io non dovea
Mai ricercar regie fatali nozze:
Non, che atterrito dall' altezza io sia
Del grado, no; chè questo scettro istesso

Ignoto peso agli avi miei non era:
Ma ben mi duol, ch' io non pensai qual vana
Instabil cosa ell' è di donna il core;
E un benefizio, quanto è grave incarco,
Se da chi far nol sappia ei si riceve.

Lam. Uom non son io del volgo: odimi Arrigo.
Grazia in corte non cerco: amor di pace
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi
Teco tornar tua travïata donna;
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,
Non del terribil Dio d'ira e di sangue,
(Cui Roma pinge e rappresenta al vivo)
Ma del Dio di pietade i veri figli,
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

Arr. E che? vuoi tu, che in disputar di vani
Riti e di vane opinïoni io spenda
Il tempo, allor che del mio grado io debbo
Contender?....

Lam. Vane osi appellar tai cose?
Pur mille volte e mille han dato e tolto
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

Arr. Di civil sangue io non mi pasco: altrove
Pace trovar, ch' io qui non ho...

Lam. Che speri?
Per la patria vedere arder da lungi,
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma

Destar di civil guerra, ei fia tutt' uno.
Io non ti spingo all' armi; io no, ministro
Non son di sangue. A prevenir più atroci
Scandali, a trar d'oppressïon tuoi fidi,
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,
A null' altro ti esorto. Usar la forza,
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.
Maria, che bevve a inesauribil fonte
Con il latte stranier stranieri errori;
Maria che a danno della Scozia accoppia
Nel suo cor giovenil di Roma i duri
Persecutor pensieri, e i molli modi
Delle corrotte Gallie; a te non dico
D' obliar mai, ch' ella ti è sposa, e donna:
Ella a sua posta pensi; oprí a sua posta:
Già non siam noi persecutori: pace
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s' abbia
Per te. Tu puoi mercare in un la nostra,
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,
Che noi minaccia, e che piombar potria
Anco sul capo tuo, se me non odi.
Pessima gente or qui si alberga, e molta,
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre.
Franchezza e onor invan fra lor tu cerchi:
Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Roma,
Di rie straniere effemminate fogge
Nemici al par, che di stranier sorgente
Dispotico potere. Ai buoni farti
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:
Farti a' rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama
Più assai di te. V' ha chi di ferro scettro

Ha fatto già: troppo intricato è il nodo,
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo
Sa perch'io parli; e s' altro io vo', che pace.—
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

SCENA II.

ARRIGO.

Schietto è forse costui; ma il mio destino
Mi trasse a tal, che dell' error la scelta
Sola mi avanza.—Or, ch' io ritorno invano,
Tutto mel dice già: muto ogni volto;
E la regina ad incontrarmi lenta;
E gli altri... oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;
Risolverò con miglior senno io poscia.

SCENA III.

ARRIGO, MARIA.

Mar. ben giungi, o tu, che alle miei gioie e affanni
Indivisibil mio compagno io scelsi.
Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:
Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;
Sai ch' ella è sempre tua, benchè ti piaccia
Starne sì a lungo in volontario bando.
Arr. Regina...
Mar. Ahi nome? Or, che non di' consorte?
Arr. Pari è fra noi la sorte?

Mar. Ah! no; chè in pianto
Viver mi fai miei lunghi giorni...
Arr. Il pianto
Mio, tu nol vedi...
Mar. Io già bagnar ti vidi
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,
Ma d'amor no.
Arr. Sia che si voglia, io piansi;
E tuttor piango.
Mar. E chi cessar può il duolo,
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all'alma
Render mi può pura e verace gioia,
Chi, se non tu?
Arr. Di noi chi 'l voglia, e il possa,
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto
Ch' oggi io non vengo a nuovi oltraggi...
Mar. Oh cielo!
Perchè aspreggiarmi anzi che udirmi vuoi?
Se oltraggio chiami il non veder piegarsi
Ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,
I re lor modi, e le lor leggi i regni,
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva
Io vietarti il varcarle in altra guisa,
Che come a me tolto lo avrei, se a possa
Illimitata un mio voler non saggio
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,
Se pur di me, se del mio cor tu parli,
E del mio amore, e dei privati affetti,
Di me qual parte non ti diedi io tutta?

Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —
E il sei tuttor, sol che deposto il truce
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,
Di me, senza alcun limite, signore.
Arr. Oltraggio chiamo io l' alterigia, i modi
Superbi, usati a me dagli insolenti
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
Ch' io ben non so come a nomar me gli abbia,
Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
Non che il poter, perfin la inutil pompa
Apparente di re; vedermi sempre
Più a servitù che a libertà vicino;
E i miei passi, e i miei detti, opre, e pensieri,
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
E ogni dolcezza togliermi di padre;
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa
Educar, nè il vederlo essermi dato;
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,
Ed avvilito, e abbandonato, e forse
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo;
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.
Mar. Io replicarti forse anche potrei,
Che l' opre tue non caute a tal ridotto
T' han sole: e dirti io pur potrei, quant' era
Malguiderdon, quel che al mio amor da prima

Rendevi tu; che a soggiogar più intento,
Che a guadagnarti con benigni modi
Gli animi altrui di freno impazïenti,
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti
Amici tuoi troppo affidando, in pria
Consigli rei, poi tradimenti e danni
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso
Io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore
Quel che d' amato oggetto osserva, o biasma,
O giudica gli errori. — Or tutto vada
In oblio sempiterno. Se a te piace
Ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo
Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma
Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempo:
Riapri il petto alla fidanza; e omai
Di novità desio non ti lusinghi.
Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,
Regnando. Io di tant' arte a te per norma
Me non addito; chè più volte anch'io
Errai, non molto esperta: il giovenile
Mio senno, il debil sesso, anco la poca
Capacità natia, mi han tratta forse
In molti errori. Altro non so, che scerre,
Per quanto è in me, destro consiglio e fido;
Quindi tentar con piè timido il vasto
Regale arringo. Ah! così pure io fossi,
Come in amarti il sono, in regnar dotta!

Arr. Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido
Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli
È pure il solo, in cui private mire
Non si ponno albergare...

Mar. O almen, nol denno. —
Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga
Del diffidare apristi; e tu la sana.
Non che il rancor, nè la memoria pure
Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.
Ma lo star lungi non accresce affetto,
Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;
Ognor beato io stimerò quel giorno,
Ov' io prove d' amor, per una, mille
Contraccambiare a te potrò. Maligna
Gente non manca, il so, cui fra noi giova
Il mantener la ria discordia; e forse
Fomentarla si attenta. Ma, se appresso
Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io
Più affidarmi, che in te?

Arr. Dolci parole
Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

Mar. Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

Arr. Io voglio
Re, padre, sposo, essere in fatti: o i nomi
Spogliarmen vo'...

Mar. Meno il mio cor, vuoi tutto.
Più che la chiesta tua duro è il rifiuto;
Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!
Si, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggio
Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,
Meco almen serbi; e che all'antica mostra
Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia
Creder; che almen mi estimi, se non m'ami.
Tel chieggo a nome del comune pegno,
Non del tuo amor, del mio L'amato nostro

Unico figlio, il rivedrai; fia reso
Agli amplessi paterni; ei ti rammenti
Che re, consorte, e genitor tu sei.
Arr. So quale incarco è il mio: se me da tanto
Io finor non mostrai, ne sia la colpa
Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch' altri,
Contraccambiare con l' amor l' amore;
Ma, col disprezzo l' arte. — A chiarir tutto,
Bastante è il dì. Vedrò de' tuoi nel volto,
Alta norma di corte, il pensar tuo.

SCENA IV.

MARIA, BOTUELLO.

Bot. Poss' io venir della tua nuova gioia
Testimon lieto? Il ricovrato sposo,
Di', qual ti par? migliore assai...
Mar. Lo stesso.
Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico
Un derisor sorriso: a scherno or prende
I detti miei. Misera me! Qual mezzo
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo
D' amore; ei parla di possanza: io sono
L' oltraggiata, ei si duole. Invaso e guasto
D' ambizion, ma non sublime, ha il core.
Bot. Ma pur, che chiede?
Mar. Illimitata possa.
Bot. L' hai tu, per darla?
Mar. Ei chiamerebbe or poca
Quanta glien diedi, pria ch' ei mi astringesse

A ripigliarla. Appien dato all' oblio
Ha i perigli, ond' io 'l trassi.

Bot. Eppur non puoi,
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla
Negar di quanto è in te. Ciò ch' ebbe dianzi,
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,
Tutto render gli dei.

Mar. S' io men lo amassi,
Più d' un consiglio avria; da sè lasciarlo
Precipitarsi a forza in mille e mille
Palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)
Uscir non ponno i mal tessuti suoi
Disegni omai. Ma, combattuta io vivo
In feroce tempesta. Ogni suo danno,
Per una parte, più che a lui, mi duole;...
Ma s' egli, ei sol, vuole il suo peggio...Eppure
Colpa mia grave ogni suo danno or fora.
E il figlio...Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,
In cui forse gli error potrian del padre
Cadere un dì... più allor non so...

Bot. Regina;
Tu non m' imponi d' adularti: ed io
Di servirti m' impongo. In te sol pugni
L' amor di madre coll' amor di sposa.
Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

Mar. E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

Bot. Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro
Pegno ei forse non è? Qual maraviglia,
Se reo marito, peggior padre or fosse?

Mar. Pure, a placar la sempre torbid' alma,
Io gli promisi...

Bot. Il figlio? Egli disporne?
Bada.
Mar. Ei disporne? non l'ardisco io stessa:
Pensa, se il lascio altrui.
Bot. Dunque antivedi,
Ch' altri nol tolga a te.
Mar. — Ma, dove or vanno
I tuoi detti a ferir? sai forse?...
Bot. Io?... Nulla...
Ma penso pur, ch' oggi qui forse a caso
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)
Mai non giungesser le minacce vane
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,
Non ciò ch' ei dice, ciò che oprar si attenta.
Mar. Certo, ei finora i replicati inviti
Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi;
Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe
Ritrarre in corte?
Bot. Nol cred' io; ma stolto
Consigliero sarei, se a te non fessi
Antiveder quanto or possibil fora.
Soverchio amor mai nol pungea del figlio:
Or, perchè il chiede? Ormondo, anch' ei bramoso,
Veder pretende il regal germe: ei reca
L' arti con sè della britanna donna:
Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono
Cieca fidanza, è inescusabil fallo.

Mar. Precipitar d' una in un' altra angoscia
Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,
Che far poss' io?
Bol. Vegliar, mentr' io pur veglio;
Altro non dei. Sia falso il temer mio;
Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce...
Sotto qual vuoi più verisimil velo,
Fa soltanto che Arrigo abbia or diversa
Stanza da questa, ove il regal tuo pegno
Si alberga; e qui de' tuoi più fidi il lascia
A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,
Quasi a più lieto o più salubre ostello,
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,
Che la città torreggia; ivi ben tosto
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.
Così al ben far gli apri ogni strada; e togli
Sol ch' ei non possa, nè a sè pur, far danno.
Mar. Saggio consiglio; io mi v' attengo. Intanto
Tu, per mia gloria, sicurezza, e pace
Trova efficaci e dolci mezzi, ond' io
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ARRIGO.

No, l' indugiar non vale: e omai non deggio
Più rispetti adoprare. Onor fallace
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto
Mal coll' inganno l' innocenza alberga;
E me non cape scellerata reggia:
Ma soverchio è l' oltraggio; aperto è troppo
Il diffidare. Alfin si scelga, alfine,
Un partito qualunque. — Ormondo chiede
Di favellarmi; ei s' oda. Or forse scampo
(Chi sa?) mi s' apre, donde io men lo attendo.

SCENA II.

ARRIGO, ORMONDO.

Arr. Ben venga Ormondo alla novella corte,
Cui niuna havvi simile.
Orm. A noi son note
Tue vicende, pur troppo; e me non manda
Qui Elisabetta spettator soltanto:

Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi
Fra voi stromento d'una intera pace?
Arr. Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?
Men lusingai più volte anch' io, ma sempre
Deluso fui.
Orm. Pur, questo giorno a pace
Sacro parmi...
Arr. T' inganni. È questo il giorno
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo
A un tempo è il dì, ch' oltre soffrir più niego.
Orm. Ma che? non credi che sincera in core
Sia ver te la regina?
Arr. Il cor? chi 'l vede?
Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,
Odo da lei.
Orm. S' ella t' inganna, è giusto
Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga
Mediätor, pur oso (e a me l' impone
Elisabetta, ove fia d' uopo) offrirti,
Qual più brami, o consiglio, o aiuto, o scorta.
Arr. Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi
Potrei, se in cor basso desio chiudessi:
Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè aiuto,
Che a disserrarmi omai le vie bastasse
Della pace, ch' io bramo. Oh duro stato
Quello in cui vivo! Se alla forza io volgo
Il mio pensier, tosto, se pur non reo,
Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce
Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco
Baldanza e ardir di questi schiavi in core,
Che d' ogni mal son fonte. A nulla io quindi,

Fra quanto imprender pur potrei, mi appiglio:
E spontaneo prescelgo irmene in bando.

Orm. Che vuoi tu fare, o re? S' io dir tel debbo,
Peggior del mal questo rimedio parmi.

Arr. Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne
Più danno altrui, che non a me vergogna.

Orm. Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio.
Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli
Pietà pur desti, può appagarsen mai?

Arr. Che val superbia, ove di possa è vuota?
Non obbedito re, minor d' ogni uomo
Io son qui omai.

Orm. Ma, di privato i' dritti
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi
Col tuo parlar, ch' io ten convinca or soffri.. —
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,
Ch' ivi e di sangue e d' amistà congiunta
La regia stirpe è con Maria; che tutti
Fan plauso a lei colà, dove de' molli
Costumi loro ella da pria s' imbevve.
Colà di Roma un messaggier, munito
Di perdonanze e di veleni, stassi
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,
Questo infelice regno. A' tuoi nemici
Datti preso tu stesso: è reo sapranno
Farti essi tosto...

Arr. Ed agli amici in mezzo
Fors' io qui sto?

Orm Stai nel tuo regno. — Indarno
Ti aggiungerei, come l' ispano infido,

L' Italo imbelle, asil mal certo l' uno,
Infame l' altro, a te sarian: più dico;
(E vedrai quindi se verace io parli)
Dal ricovrarti a Elisabetta appresso
Io primier ti sconsiglio.

Arr. E asil mi fora
Terra ov' io fui da libertà diviso?
Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensi
A forza ancor la madre mia...

Orm. Nol vedi
Chiaro or per te? la madre tua sarebbe
Qui men secura e libera, d' assai.
Nol niego; avversa Elisabetta avesti:
Ma si cangian coi tempi anco i consigli.
Vide appena di voi nascer l' erede
Del suo non men, che del materno regno,
Ch' ella, appieno placata, ogni sua mira
Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva
Quindi ognor più di sottoporsi ell' era
Al maritale giogo. Udendo poscia,
Che da Maria tenuto eri in non cale;
Che i non schiavi di Roma eranó oppressi,
E che col latte il regio pargoletto
Superstiziosi error bevendo andava,
Forte glien dolse. Or quindi ella m' impone,
Che se Maria ver te modi non cangia,
Io mi volga a te solo; e mezzi io t' offra,
(Di sangue no, che al par di te lo abborre)
Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco
T' abbi a tornare. — In un, libero farti;
La mia sovrana compiacere; il figlio

Più in alto porre, ed in più stabil sorte;
Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici
Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,
Tosto il potrai.

Arr. Che parli?

Orm. Il ver: tu solo
Puoi far ciò ch' altri nè tentar pur puote. —
Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo
Di tua grandezza, e in un dì pace...

Arr. Or, come?...

Orm. Servo ei s'educa a Roma in queste soglie;
Ei, che seder sovra il britanno trono
Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto
Elisabetta, e il regno suo: recenti
Son nella patria mia le piaghe ancora,
Onde, instigata dall' ispan Filippo,
Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,
Eterno, e tale in noi lasciò la ispana
Devota rabbia, che morir vuol pria
Ciascun di noi, che all' abborrita cruda
Religïon di sangue obbedir mai.
Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi
Dal roman culto, il dì che al soglio nostro
Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti
Ch' egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

Arr. Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core
Ligio a Roma più ch' altri? Ma il mio figlio,
Cui pur anco il vedere a me si vieta,
Come educarlo a senno mio?...

Orm. Ma tutto,
Tutto otterresti, se in poter tuo pieno

Lo avessi tu.

Arr Quindi ei m' è tolto.

Orm. E quindi
Ritor tu il dei.

Arr. Veglian custodi.

Orm. È puonsi
Deludere, comprare...

Arr. E pon, ch' io l' abbia;
Poscia il serbarlo...

Orm. Io te lo serbo. Al fianco
D' Elisabetta ei crescerà; gli fia
Ella più assai che madre. Ivi altamente
Nudrirassi a regnar; sol ch' io pervenga
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto
Signor del tutto. Reggitor sovrano
Di questo regno pel crescente figlio
Elisabetta proclamar faratti;
Potrai tu quindi alla tua sposa parte
Dare qual più vorrai; quella che appunto
Mertar parratti.

Arr. — Assai gran trama è questa...

Orm. Spiaceti?

Arr. No; ma scabra parmi.

Orm. Ardisci;
Lieve si fa.

Arr. Troppo parlammo. Or vanne:
Vo' meditarvi a posta mia.

Orm Fra poco
Dunque a te riedo: il tempo stringe...

Arr. A notte
Già ben oltre avanzata, a me ritorna

Digitized by Google

Quanto più 'l puoi, non osservato.

Orm. Ai cenni
Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,
Che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,
Più certo è sempre; e che ragion di stato
Il vuole; e ch'util sei per trarne, e laude.

SCENA III.

ARRIGO.

Laude trarronne, ov' io 'l vantaggio n'abbia.
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne...
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,
A tal son io, che nulla omai mi nuoce...
Chi vien? che cerca or qui da me costui?

SCENA IV.

ARRIGO, BOTUELLO.

Arr. Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi
Rechi al non tuo signore?

Bot. Io pur ti sono,
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.
A te mi manda la regina: ell' ode
Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela
Fai risuonar dell'assegnato ostello.
Or sappi, ch' ella ivi albergar pur anco
Teco in breve disegna: a un tempo dirti
Deggio...

Digitized by Google

Arr. Assai più che la diversa stanza,
Duolmi il veder, che riferita venga
Ogni parola mia: pur non m' è nuova
Tal cosa. Or va; dille, che s'io tenermi
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia,
Se non creduta più, più almen gradita,
Dalla sua propria bocca la discolpa;
E non per via di nunzio...

Bot. Ove più alquanto
Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,
Signor, ben altro di sua bocca udresti:
Nè scelto io fora messaggier: ma, teme
Ella, che a te i suoi detti...

Arr. Ella co' detti
Spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.

Bot. T'inganni. Io so quant'ella t'ami; e in prova,
Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto
A te sospetto, or mi addossai di farti
Tale un messaggio, che affidarlo ad altri
Non vorria la regina: e tal, che udirlo
Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote
Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,
Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,
Se detta vien, qual me l'impone, in guisa
Di amichevol rampogna.

Arr. Arbitro vieni
D'ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

Bot. ...Poichè obliar vuoi di Dumbár la fuga,
Donde, spenti i ribelli, entrambi voi
Qui riconduassi in vostro seggio; io sono
Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è imposto.

Arr. Non mi è l'udirti imposto.
Bol. Altri pur odi.
Arr. Che parli? Altri?... Che ardire?...
Bol. In queste soglie
Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.
Più che a noi tutti, a te dovria sospetto
Un uom parer, cui d'oratore il nome
A perfidia impunita è invito e sprone.
Messo di pace a noi non viene Ormondo;
E a lungo pur tu l'odi; e a lui...
Arr. Felloni!
Questo già mi si ascrive anco a delitto?
Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,
Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo
Chiesta udïenza ottenne: io nol cercai;
Messo ei non viene a me...
Bol. Perfido ei viene
Contro di te bensì: nè fosse egli altro
Che traditor! ma non discreto, e meno
Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi
A disvelar le ascose sue speranze,
E i rei disegni: onde ei tradia sè stesso
Anzi tempo di tanto, che già il tutto
Sa la regina, pria che teco ei parli.
Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce
Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,
Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo
Arrecar vogli ai traditor vantaggio,
Danno a chi t'ama.
Arr. — O chiaro parla, o taci:
Misterïosi accenti io non intendo:

Digitized by Google

Soltanto io so, che dove al par voi tutti
Traditor siete, io mal fra voi ravviso
Qual mi tradisca.

Bot. Egli è il vederlo lieve;
Cui più il tradirti giova. Elisabetta,
Invida ognora, aspra nemica vostra,
Pace teme fra voi. Da lei che speri?

Arr. Che spero?...Nulla: e nulla chieggio; e nulla...
Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede
Maria? che dice?...

Bot. A generoso core,
Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?
Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;
Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,
Per l'innocente figlio, or ti scongiura
Maria, piangendo...

Arr. Oh! di che piange?...Lacci
Tendi a me tu...

Bot. Signor, te stesso inganni;
Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note
Le fraudi già: già da'suoi detti incauti
Pria traspirò quell'empio tradimento,
Ch'egli a propor ti venne...

Arr. A me?...Che dirmi
Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti...

Bot. Signor, compiuto ho il dover mio.

Arr. Compiuto
Ho il mio soffrir.

Bot. Parlai, perch'io 'l dovea...

Arr. Più del dover parlasti. Esci.

Bot. Che deggio

Alla regina dire?
Arr. Esci; va; dille...
Che un temerario sei.
Bot. Signor...
Arr. Non esci?

SCENA V.

ARRIGO.

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero
Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!
Stolto! che volli a messaggier britanno
Prestar io fede?...

SCENA VI.

ARRIGO, ORMONDO.

Arr. Oh! già ritorni?
Orm. Un solo
Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo...
Arr. Traditor malaccorto; osi tu, vile,
Venirmi innanzi?
Orm. Or, che mai fu?...
Arr. Sperasti;
Ch'io non sapessi, onde l'offerte inique
Moveano? e speri, ch'impunita ell'abbia
A rimaner tua fraude?
Orm. Onde improvviso
Ti cangi? Or dianzi favellavi...

Arr. Or dianzi
Veder voll'io, fin dove insidïose
Arti nemiche, sotto vel di pace,
Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,
Ch'io mendicar nel vostro infido regno
A me soccorso, alla mia prole asilo,
Volessi io mai?
Orm. ...Se fabro io fui d'inganni
Teco, or di me colpa tu il credi?
Arr. Colpa
Di te, di chi t'invia, dell'abborrito
Tuo ministero...
Orm. Della orribil corte,
Ov'io mi sto, di'meglio: di quest' atra
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto
Maria fe'trarmi; a'cui comandi appieno
Elisabetta di obbedir m'impone.
Ciò ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa,
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,
Cessi il ciel, ch'io mi adopri in nulla omai.
Io, d'ogni cosa che accader qui debba,
Innocente son io; tale or mi grido;
Tal grideronmi ad alta voce ognora.

SCENA VII.

ARRIGO.

Ben di'tu il ver; presso a colei chi è? reo—

Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi
L'iniqua, ancor sola una volta udrammi.
Di brevi detti ultimo sfogo è forza
Ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia
Di tentar più efficaci arditi colpi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ARRIGO, MARIA.

Arr. Donna, il fingere abborro; a me non giova,
E, giovasse pur anco, io nol potrei.
Ma tu, perchè di menzognero affetto
Perfide voglie vesti? Io già t'offesi,
È ver; ma apertamente ognor ti offesi.
Norma imparar da me dovevi almeno,
Come un tuo pari offendere si debba.
Mar. Qual favellar? Che fu? già, pria che salda
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto...
Arr. Fra noi concordia? Sempiterna io giuro
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;
M'imita: io voglio a te insegnar la via,
Onde trabocchi il rattenuto a lungo
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio
Più finzioni, e più lusinghe omai;
E più delitti.
Mar. Oh cielo! e tal rampogna
Merto io da te?
Arr. Ben dici. A tal sei giunta,
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —

Digitized by Google

Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,
Al reo tuo cor non comportabil voce. —
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,
E meno infami, stanno. In guise mille
A te far fronte entro al tuo regno io posso;
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta
Altri, ch' io stesso: avviluppar non voglio
Nelle private rie nostre contese
Quest' innocente popolo. — Ma, udrai
Al nuovo dì, ciò che di me n' avvenne:
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi
Tuoi consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,
(Se pur ten resta) omai ti lascio.

Mar. Ingrato,...
Per più non dirti: e il guiderdon fia questo
Dell' immenso amor mio? del soffrir lungo?
Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...
Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?
Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...
Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,
Che a me più il dir, che a te l'udirla, incresce.
Ma, in che t' offesi io mai? Nell' invitarti
A tornar, forse? in raccettarti troppo
Più caldamente ch' io mai nol dovessi?
Nel concederti troppo? o nel supporti
Di pentimento, e di consiglio ancora
Capace, o almen di gratitudin lieve,
Il duro petto?

Arr. In trono siedi: e il trono
Alta efficace ell' è ragion pur sempre.

Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviemmi,
Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,
Ch' io nè di furto oprerò mai, nè a caso;
Che sconsigliato, debile, atterrito
Non son, qual pensi; e che vostre arti vili...

Mar. Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,
Che non s' intessa il tuo parlar di motti
Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni
Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

Arr. In detti,
T' offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.
Fuor di memoria già?...

Mar. Profondamente
Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,
Ch' io non curai; saggi, veraci avvisi;
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.
Creder non volli, e non veder, pur troppo
Cieca d' amor... Chi s' infingeva allora?...
Rispondi ingrato... Ahi lassa me! — Ma tardo
È il pentirmene, e vano... Oh cielo!... E fia,
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;
Di sdegno appena passeggera fiamma
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta
A cancellare ogni passata offesa:
Pur che tu l' oda, è l' amor mio già presto
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,
Qual ch' ella sia, narrarmi or la cagione
Del novello tuo sdegno? Io tosto...

Arr. Udirla

Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.
Non del finto amor tuo, non delle finte
Tue parolette; e non dell' assegnata
Diversa stanza; e non del tolto figlio;
E non di regia autorità promessa,
Già omai tornata in più insolenti oltraggi;
Di tanto io no, non mi querelo: i modi
Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,
S'io a te credea. Ma il sol, ch' io non comporto,
È l' oltraggio che a me novello or fai.
E che? di tante tue stolte vendette,
Che ordisci ognora a danno mio, tu chiami
Anco la iniqua Elisabetta a parte?

Mar. Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

Arr. Ormondo
Perfido è, sì, ma non quant' altri; invano
A tentare, a promettere, a sedurre,
E a lusingar, me l' inviasti. Udissi
Trama simil giammai? Volermi a forza
Far traditore? onde ritrar pretesti
Poi di velata iniquità...

Mar. Che ascolto?
M' incenerisca il ciel, s' io mai...

Arr. Non vale,
No, spergiurare. Intera io ben conobbi
La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,
Per ingannar l' ingannator: ma stanco
Già son d' arte sì vile: ebbe già piena
Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti
Elisabetta, che ti odiava pria;

Ella a bismarti, ella a gridar fia prima
Que' tuoi stessi delitti, a cui t' ha spinto.
Mar. Vile impostura ell' è. Chi spender osa
Così il mio nome?...
Arr. Atroce appieno han l' alma
I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo
Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.
Botuello e Ormondo in nobile vicenda
Spïar volendo nel mio cor tropp' entro,
Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.
Mar. — Se in te ragion nulla potesse, o almeno
Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve
Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme
Chiamarli; udire...
Arr. A paragon venirne
Io di costoro?...
Mar. E come in altra guisa
Poss' io del ver convincerti? la benda
Come dagli occhi trarti?
Arr. È tolta omai:
Troppo veggo... — Ma pur, convinto e pago
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo
A te l' altera ed esecrabil testa;
D' Ormondo il bando immantinente. — A tanto
Di', sei tu presta?
Mar. Io veggo al fin (pur troppo!)
Veggo ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi
Possa, a te spiace: ogni uomo in cui mi affidi,
Nemico t' è. Su via, dunque la strage
Or di Rizio rinnuova: uso tu sei

A far le ingiuste tue vili vendette
Di propria mano tua. Botuello puoi
Nel modo stesso generosamente
Trucidar tu, da forte; a te non posso
Vietar delitti: a me ragion ben vieta
Le ingiustizie di sangue. Ov' ei sia reo,
Botuel si danni; ma si ascolti pria.
Or, mentr' io sottopor me stessa a schietto
E solenne giudizio non disdegno,
A dispotica voglia anco il più vile
Sottoporre ardirò del popol mio?

Arr. Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta
Pe' buoni stassi: ecco il regnar, che giova. —
Ti lascio; addio.

Mar. Deh! m' odi...

Arr. Ultima notte,
Ch' io non al sonno, ma all' angoscie dono,
Passarla io vo' nell' assegnata rocca.
L' invito accetto; e, infin che l' alba lungi
Dall' abborrita tua città mi scorga,
Stanza ove teco io non mi stia, m' è grata.
Confusion recarti, ancor che lieve,
Credea pur anco; ma il credea da stolto. —
Securo il viso hai quanto doppio il core.

SCENA II.

MARIA.

— Misera me!... Dove son io?... Che debbo,
Che far poss' io?... Qual furia oggi l' inspira?..

Onde i sospetti infami?... In che si affida?
Nel mio spregiato amor?..Ma,s'egli imprende?..
Ah! pur ch'ei resti... Ah! s'egli parte, in tutti
Odio di me, più che di sè pietade,
Ne andrà destando: e sallo il ciel s' io sono
D' altro rea, che d' averlo amato troppo,
E non ben conosciuto. Or, che diranno
Gli empj settarii, a calunniarmi avvezzi
Da sì gran tempo già? Possenti assai
Fansi ogni dì... Forse a costor si appoggia
L' indegno Arrigo... Ah, d' ogni parte io scorgo
Timore, e dubbii, e perigli, ed errori!
Mal fia il risolver; dubitar fia il peggio...

SCENA III.

MARIA, BOTUELLO.

Mar. Botuel, deh! vieni; se al mio fero stato
Tu di consiglio or non soccorri, io forse
Di precipizio orribile sto all' orlo.
Bot. Da gran tempo vi stai; ma or più che pria...
Mar. E che? tu pur d' Arrigo i sensi?...
Bot. Io l' opre
Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,
Non che del tuo consorte, a te d' altr' uomo
Accusatore io mai venirne? Eppure
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.
Mar. Dunque trama si ordisce?...
Bot. Ordirsi? a fine
Tratta già fora, se Botuel non era

Quanto importasse il vigilar noi sempre
Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno
La cagion vera, il sai, ch' io tel dieca:
Ma poco andò, ch' io la scopriva appieno.
Introdotto appo lui, tentollo Ormondo;
Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:
Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,
Che a lui si desse il figliuol tuo...

Mar. Che sento?
A Ormondo?...

Bot. Sì; perchè il trafughi in corte
D' Elisabetta.

Mar. Ahi traditor!... Mio figlio
Tormi?... Ed in man darlo a colei?...

Bot. Mercede
Del tradimento pattuisce Arrigo,
Ch' ei reggerà qui solo. A te dar legge,
Di Roma il culto conculcar più sempre,
Il proprio figlio in perdizion mandarne,
(Vedi padre!) ei disegna...

Mar. Oh ciel! Deh! taci.
Inorridir mi sento... E avea poc' anzi
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,
Artificio sì stolto? ei da me disse
Indotto Ormondo a ordir la trama, e tesi
Da me tai lacci: iniquo!...

Bot. Ei teco all' arte
Or ricorrea, temendo a te palese
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,
Di sconsigliarlo io m' attentava: ei scusa
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,

Nè il sa negare: in gravi accenti d' ira
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene
Certezza omai ciò ch' era pria sospetto.
Corro ad Ormondo; e il debil cor d' Arrigo,
La dubbia fe, la poca sua fermezza
Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.
Scaltro nell' arti delle corti Ormondo,
Pur tradito si crede; e altrove tosto
Volte sue mire, ei non mel niega; assevra
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli
Di rapire il fanciullo; e ch' ei fea tosto
In sè pensiero di svelarti il tutto:
E che a tal fin con lui fingea soltanto
D' acconsentirvi. Allora, io pur fingea
Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,
Ch' ei stesso a te palesator sincero
D' ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?
Egli attende...

Mar. ...Venga egli, e tosto ei venga.

SCENA IV.

MARIA.

Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio
In man di quella invidiosa, cruda,
Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;
Il proprio padre il sangue suo tradisce,
Il suo onore, sè stesso? Insania tanta,
Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta

A tanta iniquità?

SCENA V.

Maria, Botuello, Ormondo.

Mar. Parla; e di' vero:
Che favellotti Arrigo?
Orm. ...Ei...si....dolea...
Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene,
Mar. Tempo or non è di menomar suoi detti:
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,
E tue promesse temerarie, narra.
Orm. ...È vero,...ei...mi chiedea... d'Elisabetta,
In suo favor, l' aita.
Mar. Omai scusarti
Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?
Taciuto invan l' avresti. Arrigo, ei stesso,
All' eseguir come all' imprender cauto,
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,
E sè tradito: ma di propria tua
Bocca udir voglio...
Orm. A me doleasi Arrigo,
Che mal si nutre a doppio regno in queste
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,
Sceglieva ei stesso...
Mar. Oh non mai visto padre!
E v' assentivi tu?
Orm. ...Con un rifiuto
Nol volli a prima io disperar del tutto...;

Perch' ei null' altro disegnasse, io finsi...
Mar. Basta; non più. Macchinator d' inganni
Elisabetta, il credo, a me t' invia;
Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,
Ciò che non merti per te stesso, io dono:
Ella intanto saprà, che a me si debbe,
Se non più fido, messaggier più destro.

SCENA VI.

MARIA, BOTUELLO.

Bot. Arte, ma tarda, è ne' suoi detti. Oh come
Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo
Conoscerlo giovò.
Mar. — Consiglio, ahi lassa!
Non trovo in me, nè forza; il cor mi sento
Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira,
E dal timore; e, il crederai? pur anco
Da non so qual speranza...
Bot. Ed io pur spero,
Ch' ora, ita a vuoto la scoperta trama,
Null' altro mal sia per seguirne.
Mar. Oh cielo!
Arrigo è tal; ch' or che scoperta ei vede
Sua folle impresa...
Bot. E che può far?
Mar. Può andarne
Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio
Ei già....
Bot. Fuor del tuo regno? — Anzi che noto

Questo suo nuovo tradimento fosse,
Tu giustamente gliel vietavi: or fora
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse
De' già mal tesi aguati, altri ne andrebbe
A ritentar con più felice ardire.

Mar. Ciò penso anch' io; ma pure...

Bot. E chi sa, dove
Volgere or voglia i suoi maligni passi?
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;
Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui
Fido appoggio egli avrà. — Scegliere or dessi
Il mal minor...

Mar. Ma il minor mal qual fia?

Bot. Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo
Ottimo cor ripugna altrui far forza.
Eppur, che vuoi? d' Elisabetta in corte
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre...

Mar. Oh fatal giorno! e d' altri assai più tristi
Foriero forse! e fia pur vero, alfine
Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...
Misera me! Contro chi stato è pria
L' amor mio, la mia prima unica cura,
Or io la forza adoprerei?... Nol posso...
E, sia che vuol, mai nol farò.

Bot. Ma, pensa,
Ch' ei nuocer molto...

Mar. E qual può danno ei farmi,
Che il non amarmi agguagli?

Bot. Ove ei partisse,
Certo, mai più nol rivedresti...

Mar. Oh cielo!...
Pur ch' io nol perda affatto...

Bot. O madre, il figlio
Non ami, almen quanto il consorte? In grave
Periglio ei sta; morte dell' alma vera,
Empio eretico error sovrasta, il sai,
Alla innocenza sua...

Mar. Pur troppo io deggio...
Ma,... come mai?...

Bot. Se libertà fia sola
Scema ad Arrigo; e nessun menom' atto
Di forza usato alla real sua sacra
Persona fosse?...

Mar. Insofferente è troppo:
L' onta, il rimorso, e il disperato duolo
Più temerario potrian farlo ancora.
Fautori avrà, quanti ho nemici e infidi
Sudditi rei.

Bot. ...Pur, di accertar l'impresa,
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;
Uno, e non più. — Scende or la notte; il colle,
Ove il suo regio ostel solo torreggia,
D' armi, fra l' ombre, cingi. Ivi ritratto
Ei s' è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,
Per poi partirsi; e v' ha con sè non molti
Oscuri amici. Ivi guardato ei resti
Cortesemente: in lui così por mano
Nessun si attenta; e così nullo a un colpo
Il suo furor tu fai. Null' uom penètri,
Per questa notte, a lui: doman poi campo
Aperto lascia alle ragion tue giuste;

E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.
Mar. Parmi il men reo partito; eppure...
Bot. Ah! credi,
Ch' altro non n' hai.
Mar. Ma, in eseguirlo...
Bot. Io cura
Ne prenderò, se il brami...
Mar. E se i comandi
Si oltrepassasser mai?...Bada...
Bot. Che temi?
Ch' io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;
Pria che ne manchi, io corro...
Mar. Ah no;... t'arresta...
Bot. Farti or vo' forza: io ti salvai, rimembra,
Già un'altra volta...
Mar. Il so; ma...
Bot. In me ti affida.

SCENA VII.

MARIA.

Ah! no...Sospendi... Ei vola. — Oh fatal punto!
Pende or da un filo la mia pace e fama.

ATTO QUINTO

SCENA I.

MARIA, LAMORRE.

Lam. Posto in disparte ogni rispetto, io vengo
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora
Strana. Oh qual notte!...
Mar. Or, che vuoi tu?
Lam. Che fai?
Chi ti consiglia? Entro i recessi starti
Puoi di tua reggia omai secura tanto,
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi
Cinto?...
Mar. Ma in te, donde l'ardir?... Vedrassi
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui togliea,
Che di nuocere a sè.
Lam. Qual sia il disegno,
Egli è crudo, terribile, inaudito:
E la plebe furor più assai ne tragge,
Che non terrore. Or, ben rifletti; forse
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno
Dai satelliti rei, che inondan tutte
Delle città le vie, lugùbri tede
Recando in mano, e minacciosi brandi.

Che fan costor del regio colle al piede
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza
Feri tenendo?

Mar. Oh! del mio oprar ragione
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:
E li saprà chi pur saper li debbe.
Ti affidi tu nella insolente plebe?

Lam. In me mi affido, ed in quel Dio verace,
Onde ministro io sono. A me la vita
Toglier tu puoi, non la franchezza e l'alto
Libero dire... Al tuo marito accanto,
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

Mar. Che parli? Oh cielo! e bramo io forse il sangue
Del mio consorte? e chi'l può dire?...

Lam. Oh vista!—
Il cervo imbelle infra i feroci artigli
Sta di arrabbiata tigre... Oimè! già il fianco
Ella gli squarcia... Ei palpitante cade,
E spira;..e fu..Deh! chi non piange?—Oh lampo!
Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?
Mortal son io?—Le dense orride nubi,
Ch'entro nella caligine profonda
Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,
Ecco, si sciolgon rapide... Che veggo?
Io veggio, ahi! si quel traditor, che tutto
Gronda di sangue ancora. Empio! fumante
Di sangue sacro e tremendo, tu giaci
Entro il vedovo ancor tiepido letto?
Ahi donna iniqua! e il soffri tu?...

Mar. Qual voce?
Quali accenti son questi? Oh ciel; che parli?...

Presagj orrendi...Ei non mi ascolta; in volto
Gli arde una fiamma inusitata...
Lam. Oh nuova
Figlia d'Acàb! già l'urla orride sento,
Già di rabidi cani ecco ampie canne,
Cui tuoi visceri impuri esser den pasto. —
Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,
Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi?
Mar. Fero un Nume lo invade! Oh ciel!..Deh! m'odi..
Lam. Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,
Che l'empia messe abbatte. Morte, morte...
Sue strida io sento, e già venir la miro.
Oh vendetta di Dio, deh, come sconti
Ogni delitto!... Il ciel trionfa: è tolta,
Ecco, è strappata la perfida donna
Dalle braccia d'adultero marito...
Ecco traditi i traditori... Oh gioia!
Disgiunti sono,...e straziati,... e morti.
Mar. Tremar mi fai. Deh! di chi parli?... Io manco...
Lam. Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!
Negri addobbi sanguigni intorno intorno
A fero palco?... E chi sovr'esso ascende?
Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,
Or pure inchini la cervice altera
Alla tagliente scure? Altra scettrata
Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido
Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre
Sitibonda, che tutto lo tracanna. —
Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!
Ma lunga striscia la trista cometa
Dietro a se trae. Del fianco alla morente

Donna, ecco uscir molti superbi e inetti
Miseri re. Già in un col sangue in loro
Del re dèi re la giusta orribil ira
Scorre trasfusa...

Mar. ...Ahi lassa me!...Ministro
Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah! taci...
Deh! taci... Io moro...

Lam. Oh! chi mi appella?...Invano
Tor mi si vuol questa tremenda vista...
Già già tornar nell' aere cieco in folla
Veggio gli spettri.—Oh! chi se' tu, che quasi
Desti a pietade?...Ahi! sovra te la cruda
Bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve
Rotolar tronco il coronato capo!...
E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:
Che a vendetta più antica era dovuta
L' alta tua testa già. — Pugnar,... ritrarsi,...
Spaventare,...tremar;... quante a vicenda
Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta
Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi
Fansi per te di sangue...E il merti?... Ah! fuggi,
Per non più mai contaminar col tuo
Piè questa terra: va; fuggi; ricovra
Là, di viltade in grembo; agli idolatri
Tuoi pari, appresso: obbrobrïosi giorni
Quivi favola al mondo, onta del trono,
Scherno di tutti, orribilmente vivi...

Mar. Che sento?...Oimè!...Quale incognita possa
Han sul mio cor quei detti!...

Lam. — Oh, d' agitata
Mente, di accesa fantasia, di pieno

Invaso petto alti trasporti! or dove
Me traeste?...Che dissi?... Ove mi aggiro?....
Che vidi?...A chi parlai?.. La reggia è questa?
La reggia?... O stanza di dolore e morte,
Io per sempre ti lascio.

Mar. Arresta...

Lam. O donna;
Di'; consiglio cangiasti?

Mar. Ahi me infelice!...
Omai... respiro... appena.... Io dunque deggio
Dar di nuocermi il campo?...

Lam. Anzi, dei torre
Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce
Che a te Botuello non sia noto appieno,
Il crederò, per tua discolpa; è tale
Quel rio fellon, da stupir quanti iniqui
Abbiavi al mondo.

Mar. Oh ciel! s'ei mi tradisse?...
Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri
Mi non uscir di Scozia, anzi che tutto
Non sia fra noi chiaro e quïeto, io giuro
Sgombrard'ogniarme,priacheaggiorni,il piano.
Va, corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

SCENA II.

Maria.

...Oh! qual tremor mi scuote! Oimè!..se mai?...

Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi.—
Pur presagj più orribili non ebbi
Nel core io mai... Che fia? Dal costui labro,
Quai feri tuoni usciano! — A me non scese
Notte più infausta mai...

SCENA III.

MARIA, BOTUELLO.

Mar. Che festi? ahi lassa!
Ove mi hai tratta? Ancor d' ammenda è tempo:
Vanne, e gli armati tuoi...
Bot. Ma che? tu cangi
Or consiglio altra volta?
Mar. Io mai non dissi...
Tu primo osasti...
Bot. Osai, si, porti innanzi
Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,
Di quanti in te ne disegnavi: e cura
A me ne desti; ed io l' impresi. Or, viste
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme
Corre, e provvede a disperata pugna.
Andar, venire, infurïar, mostrarsi
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;
E scende al pian di sue minacce il suono.
Lieve è l' armi ritrar; ma Arrigo poscia
Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:
Vittima poca (ov' io pur basti) a sdegno
Si giusto, io sono: ma di te, che fora?

Arrigo offeso...

Mar. Ah! dimmi: or or Lamorre
Non ne andava ad Arrigo?...

Bot. Io nol vedea. —
Di quel ministro di menzogna hai forse
Udito i detti ancora?

Mar. Ah sì, pur troppo!....
Benchè ministro di nemica setta,
Che non svelommi? oh ciel! presagi orrendi
Ascoltai di sua bocca. All' ostinato
Mio consorte in messaggio il mando io stessa:
Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno
Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi
L' invisibil celeste arbitro eletti:
Forse è Lamor stromento suo. Va, corri;
Fa ch' ei parli col re.

Bot. Lamor, nemico
Di nostro culto, a suo talento ei spera
Il debil senno governar di Arrigo;
Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!
Capo ei farsi di parte, altro non brama.
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;
Manca il vessillo; e l' alzerà Lamorre.
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani
Caduta un dì, dure dettar ti udisti
Ingiuriose leggi: ed io il rimembro,
Io, che ten trassi. — Or, finchè l'aure io spiro,
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,
Ne va la vita. Invano, anco il più fido

De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava
In tuo nome Lamorre...
Mar. E che? tant' osi?...
Bot. Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch'io faccia,
Appieno io 'l so. Se apertamente reo
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi
Aperto oltraggio, a mal partito sei.
Mar. E sia che può: pria vo' morir, che macchia
Porre alla fama mia... Dunque, obbedisci;
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto
Va; sgombra il passo... Ma che veggio? Oh cielo!...
Qual lampo orrendo!.. Ah!.. quale scoppio! Tre-
S' apre la terra... (ma,
Bot. Oh!... di squarciata nube...
...Scende dal ciel... divoratrice... fiamma?...
Mar....Si spalancan le porte!...
Bot. Oh! qual rimugge
L' aura infuocata!...
Mar. ... Ahi! dove fuggo?...

SCENA IV.

LAMORRE, MARIA, BOTHELLO.

Lam. E dove,
Dove fuggir potrai?
Mar. Lamor!... che fia?...
Tu... già ritorni?...
Lam. E tu qui stai? Va, corri;
Vedi ucciso il marito...

Digitized by Google

Mar. Oimè!... che sento?...
Bot. Ucciso il re? come? da chi?...
Lam. Fellone,
Da te.
Bot. Ch' osi tu dirmi?....
Mar. ... Ucciso Arrigo!...
Ma, come?... Oh cielo!...Il rio fragor?...
Lam. Secura
Statti. D' Arrigo è la magion disvelta
Fin da radice, dalla incesa polve:
Ei fra l' alte rovine ha orribil tomba.
Mar. Che ascolto!...
Bot. Ah! certo; l' adunata polve,
Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,
Arrigo, ei stesso, disperato incese.
Lam. Te grida ognun, te traditor, Botuello.
Mar. Malvagio, avresti?...
Bot. Ecco il mio capo: ei spetta
A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo
Grazia, o regina; alta, spedita, e intera
Giustizia chieggo.
Lam. Ei non si uccise. Infame
Gente lo uccise...
Mar. Ahi reo sospetto! Oh pena
Peggio assai d'ogni morte!..Oh macchia eterna!..
Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,
Qual ch' egli sia, l' autor perfido atroce
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,
Ed a null' altro.
Bot. Il tuo dolor, regina,

Digitized by Google

Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.
Lam. Tremar dei tu?—Finchè dal ciel non piomba
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

Digitized by Google

LA CONGIURA DE' PAZZI

Digitized by Google

ALL' AMICO DEL CUORE

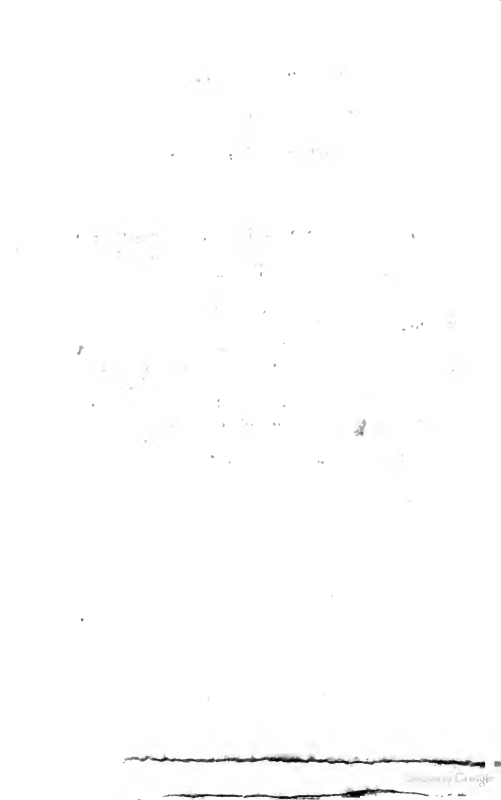
FRANCESCO GORI GANDELLINI,

CITTADINO SANESE, MORTO.

Ombra diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch' io avessi, e sia per avere giammai; a te dedico questa tragedia, meno, assai mia che tua; poichè null' altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, ma vera) del tuo forte e sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perchè a delitto ti potea essere apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che me nel pianto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, securamente or dunque la intitolo.

Parigi, a dì 20 Decembre 1787.

VITTORIO ALFIERI.

Digitized by Google

ARGOMENTO

Le rivalità della casa de' Medici e di quella de' Pazzi diedero a Firenze, poco dopo la metà del secolo decimoquinto, lo spettacolo d'una atrocissima congiura, o si riguardino le persone che v' ebber parte, o il luogo dov' ella operossi. Non fu ritegno alle trame de' Pazzi la parentela, essendo che una sorella di Lorenzo, poi detto il Magnifico, e di Giuliano de' Medici era stata con uno di essi maritata da Cosimo il vecchio; nè s' ebbe orrore di scegliere la Chiesa Cattedrale, e il momento della comunione del Sacerdote nella Messa solenne per compier la strage. Si aggiunse ai congiurati Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa; e la cosa passò pure d' intelligenza con Sisto IV, e col re Ferdinando di Napoli, dai quali si attendevano gli opportuni soccorsi. Ma l' esito tradì le speranze degli assassini. Il solo Giuliano fu morto; e Lorenzo, colto d' una leggiera ferita, rimase alla vendetta, ed a vie meglio assodare la signoria di sua famiglia.

Google

PERSONAGGI

LORENZO.

GIULIANO.

BIANCA.

GUGLIELMO.

RAIMONDO.

SALVIATI.

UOMINI D' ARME.

Scena, il Palazzo della Signoria in Firenze.

LA

CONGIURA DE' PAZZI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO, RAIMONDO.

Rai. Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del mediceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?
Gug. Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg' io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch' ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,
Cangiar nol puoi(pur troppoèver!)chein peggio.
Rai. Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto, e di viltà, lor giorni

Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Cor da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

Gug. Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scorsi
D'impazïente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: alfin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo... Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

Rai. E, dove l'esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?

Gug. Era per anco
Dubbio allora il servaggio...

Rai. Era men dubbia
La viltà nostra allora...
Gug. È ver; sperai,
Che tardo essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu, fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto...
Rai. Ma, se pur nato da null' altro io fossi,
Marito qui securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d' inutil magistrato,
Che fan parer, chi l' ultim' è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmela infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino.
Gug. Fama ne corre, anch' io l' udii; ma pure
Nol credo io, no...
Rai. Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiurïati fummo
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.
Gug. Odimi, o figlio:
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperïenza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch' io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a torre
Donato onor, qual sia. — Ma, se ogni meta

Essi pur varcan, taci: all' opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D' alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odïar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno...
Non sdegnerò, se poi fia d' uopo un giorno,
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA II.

RAIMONDO.

...Non oso in lui fidarmi... A queste rive
Torni Salviati pria. — De' miei disegni
Nulla il padre penètra: ei non sa, ch' oggi,
Più che placargli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. — Ah! padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! — Ah! se null' altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s' impara; acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA III.

BIANCA, RAIMONDO.

Bia. Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,

S' anco me sfuggi?
Rai. Io favellai qui a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a' mali miei.
Bia. Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per se non trema;
Sol pe' suoi figli ei trema. In petto l' ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch' io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.
Rai. Oh! dirmi forse
Vuoi tu, ch' io tal non sono? Il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
L' amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t' estimai, non suora
De' miei nemici... Ma, ti par fors' oggi,
Ch' io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
Senza ragion, stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?
Bia. Possenti sono; a che inasprir co' detti
Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio
Che tue minacce, il tuo tacer placarli.
Rai.. E placa li vogl' io?... Ma, nulla vale
A placargli oramai...
Bia. Nulla? d' un sangue
Non io con loro?...
Rai. Il so; duolmene; taci:

Nol rimembrare.

Bia. E che? men caro forse
Mi fosti, o sei perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl' imperii lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l' altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, pianger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?

Rai. Per me pregare? e chi pregar? tiranni? —
Tu il pensi, o donna? e ch'io il consenta, speri?

Bia. Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...

Rai. Pari al lor odio, in petto io l' odio nutro;
Maggior d' assai l' ardire.

Bia. Oimè! che parli?
Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai: desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all' oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io, snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi

Spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre, oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg' io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,
Lasciala a me; ch' io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba
Di un cittadino favellar la sposa?
Fors' io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
Se in me non fidi?

Rai. Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch' io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch' io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch' io non soffro le ingiurie? a che far noto
Ciò che dal sol mio labro saper denno?

Bia. Ah!... Se a loro tu parli,... oimè!...

Rai. Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l' alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
Te, Bianca amata, e i figli miei: s' io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch' io vo' pace.

Bia. Eppure
Ti leggo in volto da fera tempesta
Sbattuto il core... Ah! non vegg' io forieri

Di pace in te.

Rai. Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

Bia. Io tremo;
Nè so perchè...

Rai. Perchè tu m' ami.

Bia. Oh cielo!
E di che amore!... A vera gloria il campo,
Deh, concesso or ti fosse!... Ma, corrotta
Età viviam: gloria è il servir; virtude,
L' amar sè stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote; e altr' uom che te, non conti.

Rai. Perciò mi rodo, e perciò... taccio.

Bia. Or vieni;
Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
Porre tal volta il seggio lor son usi
I miei fratelli...

Rai. Il so: quest' è il recesso,
Ove l' orecchio a menzognere lodi
S' apre, ed il core alla pietà si serra.

Bia. Vieni or dunque; al velen, ch' ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch' essi
Con gl' innocenti taciti lor baci,
Meglio ch' io col parlar, che pur sei padre.

Rai. Deh, potessi così, com' io rammento
Di padre il nome, oggi obblïar quel d'uomo!—
Ma, andianne omai.—Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia.— Ah! tu non sai (deh, fia
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta

Traggano i figli un vero padre; e come
Il troppo amargli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

GIULIANO, LORENZO.

Lor. Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di', ciò che siam noi, saremmo?
Giu. Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo
Più si rafferma, quanto men lo mostri.
Lor. Giunti all' apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d' ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri

Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell' avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici; or, chè omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim' opra
C' invita, inciampo or ne faria viltade?

Giu. Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all' uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que' semi
Di libertà, che in cor d' ogni uomo ha posto
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue...

Lor. E il sangue
Di costoro vogl' io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma qui, la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

Giu. Cieca fiducia! Or non sai tu, ch'uom servo
Temer si dee più ch' altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d' armi e di sospetto,
Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. —

Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo. — Intorpidir dei pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n' abbia), o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti
Tra' famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d' ogni cosa, uguale
Fingerti a' tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

Lor. Ciò tutto già felicemente in opra
Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo; e temer dessi?

Giu. Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo...

Lor. Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
Cotal vendetta...

Giu. E mal sicura.

Lor. In mente,
Tant' è, fermo ho così. Quel giovin fero

Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
Spargere invan sediziosi detti:
Così vedrassi in che vil conto io 'l tenga.

Giu. Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiuriar debb' egli,
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? E sono
Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quiete ei basta,
Non a dar sicurezza.

Lor. Ardir cel guarda:
Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiuriato, e, da chi 'l può, non spento,
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA II.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO.

Gug. Seguimi, o figlio; e ch' io qui sol favelli
Lascia, ten prego.—O voi, (che ancor ben noto
Non m'è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,

Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench' io le adopri, piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,
Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l' onore, e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restio,
Più ch' altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d' immeritato oltraggio,
Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?

Giu. Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell' opre sue?...

Rai. Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimoni poss' io mai de' miei sensi
Trovar di voi...

Lor. Son noti a me i tuoi sensi. —
Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all' invidia aver l' ardire;
E, non men pari all' alto ardir, la forza.
Di' ; tal sei tu?

Gug. Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s' attenti, ov' io nol muova. Io parlo
Dell' opre. E che? giudici voi già forse
De' pensieri anco siete? o i vani detti

Son capital delitto? oltre siam tanto? —
Ma se tal dritto è in voi, perch'uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

Rai. Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperïosi e crudi
Non tel dicon lor volti? — Essi son tutto;
E nulla noi.

Giu. Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo; a' rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
Sole ai buoni benefico ridente.

Lor. Tali siam noi da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
D'immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diò, chiedesti?

Rai. Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro: a voi regale
Norma e nume il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri
Vizii, e i raggiri infami, e il pubblic' odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond' è la serva Italia infetta...

Gug. Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome

Tratto non s' hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi...

Lor. Tardi sei cauto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch' ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

Giu. Giovine audace, or l' inasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi...

Rai. Io vil, d' oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Oh! queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse;
Ma per servir, non mai. S' io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all' assoluta e cruda
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a violenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole: io 'l giuro;
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA III.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

Lor. Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa ch' ei meglio si adatti; e a ciò gli giova

Coll' esemplo tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io 'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A codesto tuo finto picciol Bruto,
Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

Gug. Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
Ognor con lui le sagge parti adopro;
Soffrir gl' insegno; ei non l' impara. Antica
Non è fra noi molto quest' arte ancora:
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà. — Ma tu, Giulian, che alquanto
Sei di fortuna e di poter men ebro,
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO.

Giu. Odi tu come a noi favellan?...
Lor. Odo.
Favellan molto, indi ognor men li temo.
Giu. Tramar può ognun...
Lor. Pochi eseguir...
Giu. Quell'uno
Esser potria Raimondo.
Lor. Anzi, ch' ei sia

Quell' uno, io spero. Io ne conosco appieno
L' ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
Ma rïuscir non mai: ch' altro chiegg' io?
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
E largo ci apre alla vendetta il campo,
Ogni ardir de' nemici. In tranquilla onda
Poco innante si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l' ultima meta.

Giu. Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
Nè mai, chi ha regno, de' suoi schiavi in mente
Lasciar cader pur dee, ch' altri il potrebbe
Assalir mai. L' opinïon del volgo
Che il nostro petto invulnerabil crede,
Il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta del ribelle acciaro
La via del core anco tralucer lasci;
Giorno vien poscia, ove ei penetra, e strada
Infino all' elsa fassi. Oggi, deh! credi,
Fratello, a me; deh! no, non porre a prova
Nè il poter nostro, nè l' altrui vendetta.
A me ti arrendi.

Lor. Alla ragion mi soglio
Arrender sempre; e di provartel spero. —
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
Mi è duro udir suoi pianti!... e udirgli è forza.

SCENA V.

BIANCA, LORENZO, GIULIANO.

Bia. E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Essere a me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, si cara io v' era
Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi
A Raimondo mi deste: ed or voi primi,
L' oltraggiate così?
Lor. Nemica tanto,
Bianca or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null' altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovvïar più danno,
Benigni assai, più ch' ei nol merta, i mezzi
Da noi si adopran; credilo.
Bia. Fratelli,
Cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
In moglie a lui, se v' era ei già nemico;
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?
Giu. Che alla baldanza sua freno saresti
Sperammo noi...
Lor. Ma invan: tale è Raimondo,
Da potersi pria spegner che cangiarlo.
Bia. Ma voi, que' modi onde si cangia un core
Libero, invitto, usaste voi mai seco?

Se il non essere amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi?
Lor. Deh! come
Quel traditor ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d' altrui, tu il pensa.
Bia. A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppressïon di tutti
Esente, un solo; e l' un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d' indissolubil nodo
Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro; a cui d' eterna
Fede e d' amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole: —
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.
Giu. Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli
Di perder sè, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo...
Bia. Ah, ben mi avveggio or come
Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
Fui, non di pace, d' indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l' alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
Ahi lassa me, ch' or me n' avveggo io tardi!
Perchè nol seppi (oimè!) pria d'esser madre?...

Digitized by Google

Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono...

Lor. Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
Più non possiamo. — Ove il dovèr ci appella,
Fratello, andiamo. — E tu, che in cor tiranni
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch' ei, nulla mertando, or serba.

SCENA VI.

BIANCA.

...Ecco i doni di principe; il non torre. —
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice; ei non si sdegna
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve
Forse da lui .. Che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi sè stesso
Ogni padre vedrem, pria che un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

ATTO TERZO

SCENA I.

RAIMONDO, SALVIATI.

Sal. Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant' io promisi. In armi
Già d' Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l' assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?

Rai. Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
Ne ho presti, assai: ma chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.
Manca a tant' opra il più: l' antico padre,
Guglielmo, quei, che avvalorar l' impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l' orecchio; e ancor parlar l' udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto,
Chè mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli
Della congiura a lui rivelar nulla,
Se tu pria non giungevi.

Sal. Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch' ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch'ei l'abbia

Ad ignorare, al sol cadente?
Rai. E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom, (nato feroce, è ver) ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi
L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.
Sal. Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...
Rai. Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,
E attende, e spera; or, da funesto lampo
All'alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de' suoi lacci ei sente:
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l'inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Suonarne alte querele
Pur fea; dolor della cercata offesa
Grave fingendo. — Or, tempi, e luoghi mira,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza! —
Già, con quest' arti, al mio volere alquanto

Piegai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch' io soglio
Qui favellargli.

Sal. E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?

Rai. Omai
Starvi securo puoi: già pria di terza
Han mal compiuto qui lor pubblic' opra.
Del dì l' avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioia il trarran, mentre piangiam noi volgo:
Perciò venire io qui ti feci; e il padre
Pur v' invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l' ardir, la rabbia poscia,
E l' immutabil fero alto proposto,
O dir dar morte o di morir, ch' è in noi;
Io ciò tutto dirogli: a me si aspetta
D' infiammarlo. Ma intanto egli oda a un punto
Che può farsi, e che fatta è la congiura.

Sal. Ben ti avvisi: più t' odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Que' pensier primi, che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose; e sante,
Quai che si fosser, l' utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l' antico error: poich' oggi,

Non com' ei suole. Il successor di Piero
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d' ogni altr' arme, il successor di Piero.
Rai. Duolmi, e il dico a te sol; non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla comun vendetta
Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidioso forse
Del poter dei tiranni. — O ciel, tu il sai...
Sal. Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr' opre tratto fia d' inganno
Il volgo stolto.
Rai. Ah, mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l' avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in oblio, non san d' esser fra ceppi;
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d' uopo,
Più che a stringergli, a sciorli.
Sal. Indi più degna
Fia l' impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevol era, e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.
Rai. È vero: anco il tentarlo,

Digitized by Google

Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De' cittadini miei! ma, il sol tiranno
Si odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA II.

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO.

Gug. Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
Tuttor mercando onori.
Sal. Al suol natio
Cura maggior mi torna.
Gug. E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l' obliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dessi
Da medicei signori attender altro
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai qui sacro.
Rai. Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?
Sal. Vengo di fera e d' implacabil ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.

Dall' infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

Gug. Arme inutili appieno: in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.

Sal. E forza
Ora abbiam noi, quanta più mai se n' ebbe.
Io parole non reco. — Odi, che esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V' ha chi m' impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi;
Ove no; mi fia d' uopo addurti innanzi
L' altrui presente e in un la tua viltade.
S' entro alle vene tue sangue hai che basti
Contr' essa, da noi lungi or non son l' armi:
Già d' Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e, assai più saldo aiuto,
Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaia di affilati brandi
Sieguon di pugna impazïenti, e presti
A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,
Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbi,
Le speranze, i timori, e l' onte, e i danni,
Tutto ben libra; e al fin risolvi.

Gug. Oh! quali

Digitized by Google

Cose a me narri? Or fe poss' io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi? . . .

Rai. Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblio tu già, che al Tebro, e al lito
Di Partenope fui? ch' io v' ebbi stanza
Ben sette lune, e sette? Ove poss' io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch' io non le infonda in petto
L' ira mia tutta; e in un di me, de' miei
Non le ispiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei? — Per onta nostra,
Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d' ogni altro sentir s' ei pesa il giogo:
Tu, che a me padre, al par di me nimico
Sei de' tiranni; e da lor vilipeso
Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto
Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
Fa' i ceppi, e a te l' infamia; ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver, degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
E di falsa pietà per me, ch' io abborro,
La obbrobrïosa tua temenza adombra.

Gug.... Figlio mio; tal ben sei: di te non meno
Fervido d' ira e giovinezza, io pure

Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
Non io son vil, ne tu, che il dici, il credi;
Ma, più non opro a caso.

Rai. Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia spene
Di vendetta, non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato irrequïeto, in cui
Viviam tremanti?

Gug. Il sai, per me non tremo...

Rai. Per me, vuoi dir? d' ogni paterna cura
Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
Null' altro siamo: e a me più a perder resta,
Più assai che a te. Di mia giornata appena
Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; e numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
Atta a nulla per sè, fuorchè a pietate
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco; a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia; e piango anch' io di furto...—
Ma, d' ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo
L' amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l' aure io lascio
Spirar di vita a qual ch' ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,

Digitized by Google

Tranne il solenne inesorabil giuro,
Di estirpar la tirannide, e i tiranni,
Gug. Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?
Rai. Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno; od io cadrò.
Gug. Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D' esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre.
Non d' armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia, d' un re la mercenaria gente.
Sal. Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l' uno all' altro il vieta. In lor non entra
Pietà di noi; nè ciò diss' io: ma lunga
Esperïenza, ad onta nostra, dotti
Li fea, che il vario popolar governo,
E l' indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all' opre.
Teme ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all' un di loro a contrastar poi basti,

S' ei fassi all' altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S' altro motor v' avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?
Rai. E s'altro fosse, al mio furor, che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch' io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co' miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui,
Fin che giovò; ma l' imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiurïarmi ha spinto,
Prudenza ell' era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,
Dritto all' offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobrïoso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss' io tacerla? Ah! no. — Metà dell' opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l' altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or, ti par questa
Alta congiura? Io ne son capo, io solo;
N' è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ard'r che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,

Di cotant' opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gli ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.

Guj.... Grande hai l'animo tu. — Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore.
E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E Nume or sei. — L' onor di tanta impresa
Tutto fia tuo: con te divider soli
Ne vo' i perigli. A compierla non manca,
Che il mio nome, tu di? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M' insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell' ira tua dotta mi affido.

R. Ma, il punto,... assai più che nol credi,.. è presso.
Già tu pensier non cangi?

Gug. A te son padre:
Il cangi tu?

Rai. Dunque il tuo stile arruota,
Che al nuovo dì... Ma chi mai viene? Oh! Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l' ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco,
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA.

Bia. Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre;
Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio!
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t' ingombra
Alto pensiero? oimè! parla: sovrasta
Sventura forse?... A qual di noi?...
Gug. Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual maraviglia? io tremo, e n' ho l' aspetto
E chi non trema? Il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.
Bia. Ma, di tremar qual cagion nuova?...
Gug. O figlia;
Nuova non è.
Bia. Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi: or temi? e il dici?..
E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di violenti discordanti affetti
Era finor, sembianza or d' uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc' anzi, tutte pace: ei, per natura,
D' ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano:... e il celi;
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia...;

Gug. Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,
Ch' io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto: a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
E ben amargli, e alla virtù nutrirli. —
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi...O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l' ira.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

GIULIANO,

UN UOMO D' ARME.

Giu. Olà; qui tosto a me Guglielmo adduci. —

SCENA II.

GIULIANO.

Riede all' Arno Salviati? Or, perchè muove
Costui di Roma? e in queste soglie il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr' odio, e il poter nostro, e noi? —
Ma pur, s' ei torna, in lui l' audacia nasce
Certo da forza;... e da accattata forza. —
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d' uopo
Ciò, ch' emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s' ei, per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all' esca
Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
Apportator della romana fraude,
Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe

Parole dar; mezzi acquistando e tempo.

SCENA III.

GUGLIELMO, GIULIANO.

Giu. Guglielmo, o tu, che esperïenza, ed anni,
E senno hai più che altr'uom; tu, che i presenti
Dritti, e i passati, della patria nostra
Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta. —
Già, per poter ch'io m'abbia, io non son cieco,
Nè dato a iniqua oblivïone ho il nome
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
E dubbil i doni della instabil sorte:
So...
Gug. Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
Ch' ei men non t' odia, ancor ch'ei men ti tema.
Forse a popol ben servo è assai più a grado
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.
Giu. Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
Parliam, più umani, noi. — Tu sai, che istrutto
Il cittadin dalla licenza antica,
E sbigottito, in nostra man depose
Di libertà il soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta...
Gug. Qual tessi ad arte parolette accorte,
Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir servaggio.

Giu. E la licenza,
Tu libertade appella: io qui non venni
A disputar tai cose...
Gug. È ver, che sempre
Mal sen contende in detti.
Giu. Odimi or dunque.
Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza: uscirne
Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina: ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai,? — Tu, ch' osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
Torbidi, a voi si puote accrescer carco,
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto: e sol, che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t' è dato.
Gug. Chi può piegar Raimondo? e degg' io farlo,
S' anco il potessi?
Giu. Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com' egli ha il nostro,

Vedessi tu; che allor di noi faresti?
Gug. Io stimerci di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
Si io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
Dischiuso tosco. — Io schietto ora ti parlo:
D' audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss' ei! vilmente
Me non udreste or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro
A nemici, quai siamo, (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo. —
Ecco, ch' io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l' arti, le leggi
Prescrivo, e l' opre, e la ragion sublime.
Giu. Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse
Al par di te, questo tuo figlio?
Gug. E il temi?
Giu. Temuto, io temo. — Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
Non patria omai, non libertà, non leggi:
Dal solo amor di sè, dall' util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,
Più vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in sè tutti rinserra i pregi,
Onde stato novel si accresce e tiene,
Men l' indugio, e il timore: a me natura

Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,
In me soverchio è forse: ma, tremante
Non stai tu più di me? non veggo io sculta
La tua temenza in tuoi più menomi atti?
So, che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l' alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu: forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa, e grave,
Pur viver brami; e sopportata l' hai...
Vuoi tu serbarla? di'.

Gug. Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre,
Altri nol puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; e fia il miglior; che in queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io il veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

Lor. Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
Quando altri in opre?...

Giu. Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l' abbia?
Lor. Che pace omai? D' ogni discordia il seme,
D' ogni raggiro il rio motor, Salviati
Giunge...
Giu. Il so; ma frattanto...
Lor. E sai, che muove
Ver noi dall' austro armata gente? in vero
Non belligera gente; a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l' altrui temenza?
Gug. Signor, ma che? può insospettirti il solo
Ripatriar di un cittadino inerme,
Ch' or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L' armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?
Lor. La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d' un prode. Il tosco, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene. —
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:
Tramate voi, finch' io ritorni. Andiamo,
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que' pavidi vessilli,
Che all' aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco

Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più rimota etade. — Andiam. — Di gioia
Mi balza il cor nell' impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Chè, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA V.

GUGLIELMO.

D' alti sensi è costui; non degno quasi
D' esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade; ei regnerà. — Ma regna,
Regna a tua posta; al rio fratel simile
Tosto sarai: timido, astuto, crudo:
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna.—
Or, già si annotta; e a me non torna il figlio;
Nè Salviati. — Ma, come udia Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa;
E dubbia è assai: ma pur, l' odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA VI.

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO.

Gug. Oh! dimmi,

A che ne siamo?

Rai. Al compier, quasi.

Sal. A noi

Arride il ciel: mai non sperava io tanto.

Gug. Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco
Finor Giuliano a palleggiar togliea
Dell' onta nostra; e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi
Parole, or dubbie, or risentite, or tinte;
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono. — Ma, dimmi;
Come già in parte or traspirò l' arcano
Dell'armi estrane? È ver, che a scherno mostra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian ch' ei teme anco i privati sdegni,
Già non cred' ei certa e vicina, e tanta
La vendetta, quant' è. Ditemi, certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual' armi,
Quai mezzi, dove, quando?...

Rai. Odine il tutto.
Ma frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo
Che il nemico venia. Ma in armi Roma
Suona or nel volgo sola: » A trarre i Toschi

„ Dal servaggio novel manda il buon Sisto
„ Poca sua gente. „ — Ecco la voce, ond' io
Sperai, che scarsa, ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr' essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
Ch' esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All' impresa io pochi ho scelti,
Ma d' ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoleon, Bandini, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D' esser niegommi del bel numer uno.

Gug. Codardo! E s' egli or ci tradisse?

Rai. Oh, fosse
Pur ei da tanto! ma, di vizii scevro,
Virtù non ha: più non sen parli. — Anselmo
Preste a ogni cenno tien sue genti d' arme;
Ma il perchè, nol sann' essi: a un punto vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui
Il maggior foro, ed il palagio, e quante
Vie là fan capo; indi appellar la plebe
A libertà: noi giungeremo intanto...

Gug. Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,
Pensastel voi? Guai se l' un colpo all' altro
Tardo succede, anco d' un punto.

Rai. All' alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare aiuto
All' armi lor tiranniche ne andranno:
Là fien morti.

Gug. Che ascolto? Ohimè! nel sacro?...

Sal. Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L' uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

Gug. Vero parli; ma pur,... di umano sangue
Contaminar gli altari...

Sal. Umano sangue
Quel de' tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v' avrà? l' iniquità secura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l' acciaro tratterrei, se avvinti
Fosser del Nume al simulacro entrambi.

Gug. Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d' altr' occhio. O torne il frutto,
O rovinar l' impresa or può quest' una
Universale opinïon...

Rai. Quest' una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v' ha più ad accertargli adatto.
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punte stesso, in cui trarremo il ferro,
Di Roma eccheggi entro il gran tempio il nome.

Gug. Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome.
Ma, qual di voi l' onor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?

Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
Nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,
Tempo all' impresa, e al feritor coraggio.

Rai. I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co' ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazz'no,
Pregando vita, i codardi tiranni. —
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
Fuori, vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi, ch' io solo a un tempo trucidarli
Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman, che a me la destra e il core.

Gug. Teco a gara ferir, che non poss' io?
Vero è, pur troppo, che per molta etade
Potria tremulo il braccio il non tremante
Mio cor smentire. — A dileguar mie' dubbi
Raggio dal ciel mi sei: ben tu pensasti,
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi! — Sol dubitai, che in queste

Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti...

Sal. Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria. —
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte: e, ad annullar tiranni,
O popoli empi, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch' io stringo, arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m' incende, (gue
Più assai che umano:e,ancor ch'io nuovo al san-
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

Gug. E scelto hai tu?...

Sal. Lorenzo.

Gug. Il più feroce?

Rai. Io 'l volli in ciò pur compiacer, bench' io
Prescelto avrei di uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
Io'l reo Giulian: già il tengo: entro quel petto,
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo. — A sguainar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal ciel misterïosamente

Dai susurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende. —
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente; e allora pensa,
Ch' ella è perfetta, o che fallita è l' opra.
Gug. Tutto farò.—Sciogliamci; omai n'è tempo.
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
Di servaggio, o di vita, il corso affretta! —
Tu intanto, o figlio, assai, ma assai, diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

RAIMONDO, BIANCA.

Rai. Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.
Bia. Ed io non posso
Teco venirne?
Rai. No.
Bia. Perchè?...
Rai. Nol puoi.
Bia. Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch' io nol movessi accanto! —
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penétra entro il tuo core? Ahi lassa!...
Pur ti vogl' io seguir, da lungi almeno...
Rai. Ma, di che temi? o che supponi?...
Bia. Il sai.
Rai. So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto

In me tel dice. Or, s' io ti scaccio o sfuggo,
Il fo, perchè d' ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei :... qual puoi sollievo darmi?
Bia. Pianger non posso io teco?
Rai. Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.
Bia. Altro ben veggio;
Pur troppo io veggio, che di me diffidi.
Rai. Ogni mio male io non ti narro?...
Bia. Ah! tutti
I mali, si; non i rimedi. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l' abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.
Rai... Che vai dicendo?.. In cor, nulla rinserro,...
Tranne l' antica al par che inutil rabbia.
Bia. Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l' alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt' altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,
Tutto osservai, che meco amor vegliava:
E non m'inganno, e invan ti ascondi...
Rai. E invano

Vaneggi tu. — Pieno, e quïeto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l' ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall' alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr' uom non dorme
Lui, che lo stolto.

Bia. Or, che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit' ora? Ancor del tutto
Dense eran l' ombre, e tu già in piè balzavi,
Com' uom, cui stringe inusitata cura.
E ver me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringergli, e di caldi
Baci empiendogli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò, che cosa
Or d' altissimo affare in cor non serri?

Rai. Io piansi?...

Bia. E il nieghi?

Rai. ... Io piansi?...

Bia. E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

Rai. Sul ciglio mio
Lagrima no, non siede:... e, s' io pur piansi,...

Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss' io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de' tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi...
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga...
Sposa, deh! tu, dell' amor nostro i pegni,
Amali tu; perch' io d'amore gli amo
Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da' miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino;... e al padre
Fa che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

Bia. Oh ciel!. Quai detti!.. I figli. Oimè!.. In periglio!.

Rai. Ove periglio sorga, a te gli affido.
S' uopo mai fosse, dei tiranni all' ira
Pensa a sottrarli tu.

Bia. Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

Rai. ... E s'io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d' infermo...

Bia. Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand' opra imprendi, il mio terror mel dice;
E quei, che al volto alternamente in folla
Ti si affaccian tremendi e varii affetti;

Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier: te scevro
Fa ch'io sol veggia da mortal periglio,
E in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A' piedi tuoi
Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

Rai. ...Donna,...deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all'accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso: a lor tra breve
Anch'io verrò: lasciami.

Bia. Ah! no...

Rai. Mi lascia;
lo tel comando.

Bia. Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null'altra guisa
Sciolto ne andrai...

Rai. Cessa.

Bia. Deh!...

Rai. Cessa; o ch'io...

Bia. Ti seguirò.

Rai. Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA II.

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA.

Gug. Che fai? v'ha chi t'aspetta
Al tempio; e intanto inutil qui?...
Rai. L'udisti?
Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo. —
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA.

Bia. Oh parole! Ahi me misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...
Gug. Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.
Bia. Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l' abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl'io...
Gug. Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.
B. Tardo? oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta? Ah! nar-
O parla; o andar mi lascia... Ove corre egli? (ra..

A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant'oltre puossi; e per lui tremo,
Che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.

Gug. Or, s'altro
Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita.

Bia. Oh ciel! di vita ancó in periglio stanno
I fratelli?...

Gug. I tiranni ognor vi stanno.

Bia. Che ascolto? oimè!...

Gug. Ti par, che tor lo stato
Altrui si possa, e non la vita?

Bia. Il mio
Consorte or dunque,... a tradimento,... i miei?...

Gug. A tradimento, sì, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all'antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.

Bia. Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale...

Digitized by Google

Gug. Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di qui non ti si dà: custodi
Hai molt'uomini d'arme. Or, se pur madre
Più ch'altro sei, torna a'tuoi figli, ah! torna...
Ma il sacro squillo del bronzo lugùbre
Udir già parmi...ah! non m'inganno. Oh figlio!..
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA IV.

BIANCA,

UOMINI D' ARME.

Bia. Odimi...Oh come ei fugge! Ed io qui deggio
Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:
Questo fia il petto, che colà frapposto
Può il sangue risparmiar... Barbari; in voi
Nulla può la pietà? — Nefande, infami,
Esecrabili nozze! io ben dovea
Antiveder, che sol potean col sangue
Finir questi odii smisurati. Or veggo
Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
Di a me celar sì abbominevol opra:
D'alta vendetta io ti credea capace;
Non mai di un vile tradimento, mai...
Ma, qual odo tumulto?... Oh ciel!...quai grida?...
Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
Fremito l' aria rimbomba!... distinto,
Di libertà, di libertade il nome

Suonami... 1 Oimè! già i miei fratelli a morte
Forse... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?...

SCENA V.

RAIMONDO, BIANCA.

Bia. Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangue a gran gorghi?...Ah! sposo..

Rai. ...Appena...
Mi reggo... O donna mia,...sostiemmi... Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
Del tiranno; ma...

Bia. Oimè!...

Rai. Questo è mio sangue;...
Io...nel mio fianco...

Bia. Oh! piaga immensa...

Rai. Immensa,
Sì; di mia man me la feci io, per troppa
Gran rabbia cieco... Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una... io stesso... il mio fianco... trafissi.

Bia. Oh rio furore!...Oh mortal colpo!... Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!

Rai. A te nol dissi, o sposa...

1 *Gli uomini d'arme si ritirano.*

Digitized by Google

Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu, pria che il compiessi:... e farlo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
S'ei fu delitto, ed espïarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio... Ma, sento
Libertade eccheggiar vieppiù dintorno?
E oprar non posso!...

Bia. Oh cielo! E...cadde...anch'egli...
Lorenzo?...

Rai. Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi,... il padre,...
La sposa,... i figli,... i cittadini miei...

Bia. Me lasci al pianto... Ma, restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro...

Rai. O Bianca..:O dolce sposa...
Parte di me;... rimembra, che sei madre...
Viver tu dei pe' nostri figli; ai nostri
Figli or ti serba,... se mi amasti...

Bia. Oh figli!...
Ma il fragor cresce?...

Rai. E più si appressa;... e parmi
Udir le grida varïare... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro. — Omai,... per me... non resta...
Speme.—Tu il vedi,..che..a momenti..io passo.

B. Che mai farò?...Presso a chi star?... Che ascolto?
„ Al traditore, al traditor; si uccida. „
Qual traditore?...

Rai. Il traditor... fia... il vinto.

SCENA VI.

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO,

ALTRI UOMINI D' ARME.

Lor. Si uccida.
Rai. Oh vista!
Bia. O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà...
Lor. Qui ricovrò l' infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza...
Bia. Il mio consorte!...
I figli miei!...
Rai. Tu in ferrei lacci, o padre?..
Gug. E tu piagato?
Lor. Oh! che vegg' io? dal fianco
Versi il tuo sangue infido? Or, chi 'l mio braccio
Prevenne?
Rai. Il mio; ma errò: quest' era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n' ebbe
Da me molti altri.
Lor. Il mio fratello è spento;
Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra
Alma era d' uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,

Pria d' ottener la sua, doppia abbia pena.
Bia. L' incrudelir che vale? a morte presso
Ei langue...
Lor. E semivivo, anco mi giova...
Bia. Pena ha con sè del fallir suo.
Lor. Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?
Bia. Ei m' è consorte;... ei muore...
Rai. Or,... di che il preghi? —
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti. 1
Bia. Oh ciel! che fai?...
Rai. Non fero
Invano...io...mai.
Gug. Figlio!...
Rai. M' imita, o padre.
Ecco il ferro.
Bia. A me il dona...
Lor. Io 'l voglio.2— O ferro
Trucidator del fratel mio, quant' altre
Morti darai!
Rai. Sposa,... per sempre,.. addio.
Bia. Ed io vivrò?...
Gug. Terribil vista! — Or tosto,
Fammi svenar; che più m' indugi?

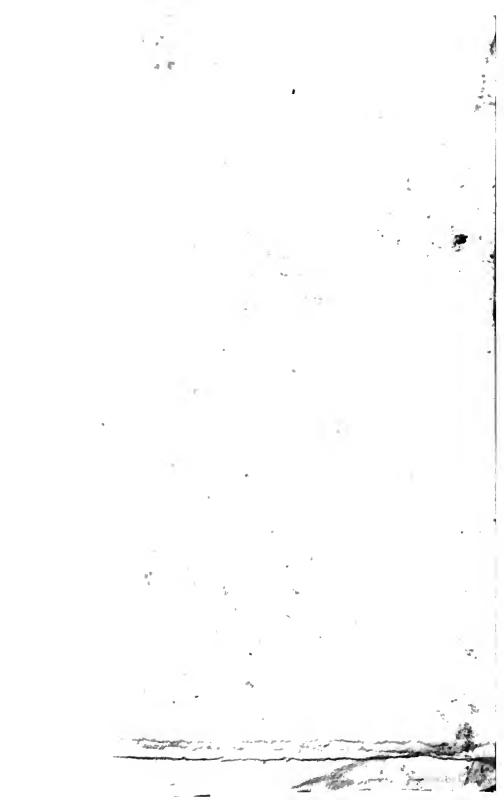
1. *Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.*

2. *Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.*

Lor. Al tuo
Supplizio infame or or n' andrai.—Ma intanto,
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Alleviar suo duolo
Può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro

521144

579256

Digitized by Google

INDICE

DELLE TRAGEDIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME.

Timoleone . . . . *Pag.* 5
Merope. . . . . « 67
Maria Stuarda . . . . « 133
La Congiura de' Pazzi . . . « 201

Digitized by Google

PREZZO:
del presente Vol. Paoli 3.